

## XCI.

## TORNATA DI MARTEDÌ 21 MARZO 1899

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE CHINAGLIA.

## INDICE.

## Atti vari:

Disegni di legge ( <i>Presentazione</i> ):	
Variazioni nei bilanci; debito vitalizio (VACCHELLI) . . . . .	Pag. 3236-37
Trasporti ferroviari (LACAVALA) . . . . .	3237
Reclutamento dell'esercito e dell'armata (PALUMBO) . . . . .	3237
Relazioni ( <i>Presentazione</i> ):	
Assestamento del bilancio 1898-99 (BOSELLI) . . . . .	3 52
Domanda a procedere contro il deputato PESCETTI (RICCO) . . . . .	3268
Domanda a procedere contro il deputato GAVOTTI (COTTAFAVI) . . . . .	3268
<b>Disegno di legge (<i>Discussione</i>)</b> . . . . .	3237
Istituti di previdenza ferroviari:	
Oratori:	
CARMINE . . . . .	3237
FARINA E. . . . .	3257
NOFRI . . . . .	3243-52
<b>Giuramento del deputato COLAJANNI</b> . . . . .	3231
<b>Interrogazioni:</b>	
Rovine del Tuscolo:	
Oratori:	
Aguglia . . . . .	3226
BACCELLI, <i>ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	3226
Sequestro dell'Avanti in Milano:	
Oratori:	
BISSOLATI . . . . .	3227
MARSENGO-BASTIA, <i>sotto-segretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	3226-27
Lettera di un ex-procuratore generale al presidente del Consiglio:	
Oratori:	
DE NICOLÒ . . . . .	3231
FINOCCHIARO-APRILE, <i>ministro di grazia e giustizia</i> . . . . .	3228-36
MANNA . . . . .	3234
MARESCALCHI A. . . . .	3234
PANZACCHI . . . . .	3235
SUARDO A. . . . .	3234
VISCHI . . . . .	3233

## Osservazioni e proposte:

## Oratori:

CANEVARO, <i>ministro degli affari esteri</i> . . . . .	Pag. 3268
FRACASSI . . . . .	3269
PELLOUX, <i>presidente del Consiglio</i> . . . . .	3269
<b>Proposta di legge (<i>Lettura</i>):</b>	
Reclutamento dell'esercito (STELLUTI-SCALA) . . . . .	3225

La seduta incomincia alle ore 14,05.

Talamo, *segretario*, legge il processo verbale della tornata pomeridiana precedente, che è approvato.

## Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, l'onorevole Imperiale, di giorni 2. Per ufficio pubblico, l'onorevole Codacci-Pisanelli, di giorni 5.

(Sono conceduti).

## Lettura di una proposta di legge.

Presidente. Invito gli onorevoli segretari a dare lettura di una proposta di legge d'iniziativa del deputato Stelluti-Scala, che gli Uffici hanno ammesso alla lettura.

Talamo, *segretario*, legge:

**Proposta di legge d'iniziativa del deputato Stelluti-Scala.**

« *Articolo unico.*

« Il Governo del Re, su proposta del Consiglio provinciale, udito il Consiglio di Stato, ha facoltà di stabilire con Decreto Reale che

il Consiglio di leva si trasferisca, per l'esame personale dei coscritti, nei capoluoghi di mandamento che sono posti a notevole distanza o hanno difficile accesso col capoluogo di provincia o di circondario.»

**Presidente.** Si stabilirà poi il giorno dello svolgimento di questa proposta di legge.

### Interrogazioni.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

Viene prima quella dell'onorevole Aguglia al ministro dell'istruzione pubblica « per sapere se egli creda, nello interesse delle tradizioni artistiche ed archeologiche, di dichiarare monumento nazionale le rovine del Tuscolo. »

Ha facoltà di rispondere l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

**Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica.** L'onorevole Aguglia mi volge una questione che egli può ritenere anticipatamente risolta: le reliquie del Tuscolo sono dichiarate monumentali da Marco Tullio Cicerone; (*Si ride*) e non c'è bisogno che nessun ministro del Regno d'Italia, dopo quella dichiarazione, aggiunga una nota.

Mi metterò volentieri d'accordo col municipio di Frascati, per fare quanto più e quanto meglio si potrà; e credo di aver provveduto, ad un tempo, ed al decoro di quelle venerate reliquie ed al desiderio dell'onorevole interrogante. (*Bene!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Aguglia.

**Aguglia.** Ringrazio l'onorevole ministro delle dichiarazioni fatte, dichiarazioni che del resto io mi attendeva ed era ben sicuro che egli avrebbe fatto, sapendo l'affetto che porta a tutto quello che è glorioso ed antico in Italia.

Prendo atto delle sue dichiarazioni, ma soprattutto di quest'ultima. Quelle rovine, egli ha detto, furono dichiarate già monumentali da Cicerone: è bene che egli dia la consacrazione ufficiale a quello che Cicerone disse fino dai suoi tempi. (*Ilarità*).

**Presidente.** Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Bissolati al ministro dell'interno « per sapere se approvi il contegno della questura di Milano, che, durante la conferenza dell'onorevole Taroni, arrestò il giornalista Gigiotti che vendeva l'*Avanti* e cartoline po-

stali col ritratto del Turati; e per sapere con quale diritto la questura di Milano non solo si appropriò le copie del giornale, ma ne dichiarò proibita la vendita nei luoghi di riunione elettorale. »

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

**Marsengo-Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno.** La questura di Milano non arrestò, nel senso giuridico della parola, il giornalista Gigiotti durante la conferenza dell'onorevole Taroni, non si appropriò le copie del giornale, e non dichiarò proibita la vendita del giornale « *Avanti* » durante la riunione elettorale.

Io dirò subito come avvennero le cose. Nella sera del 16 corrente, in Milano, si tenne liberamente, e con piena tolleranza dell'autorità, la riunione nella quale l'onorevole Taroni fece una conferenza a favore della candidatura dell'onorevole Turati, e questa conferenza si tenne in via San Gregorio, dopo che già erano passate le ore 20. Invece questo giornalista Gigiotti venne fermato dagli agenti di pubblica sicurezza in via Galileo alle ore 18 dello stesso giorno, e cioè in un'ora ed in una via diversa, e venne fermato, non perchè vendesse l'*« Avanti »* o le cartoline postali coll'effigie dell'onorevole Turati, ma in omaggio all'articolo 72 della legge di pubblica sicurezza, perchè, venditore ambulante di stampati, non aveva il permesso, il certificato che è richiesto dall'articolo stesso.

Così non si tratta della proibizione della vendita di uno piuttosto che di un altro giornale, nè si tratta della proibizione della vendita di uno stampato piuttosto che di un altro, ma si tratta soltanto della normale e legittima applicazione dell'articolo 72 della legge di pubblica sicurezza, che l'onorevole interrogante e tutta la Camera conoscono.

È vero che il Gigiotti, quando fu fermato dagli agenti, venne anche accompagnato, come al solito, alla più vicina delegazione di pubblica sicurezza, e ciò perchè potesse essere redatto verbale del fatto da mandare poscia, come si usa sempre in questi casi, alla Autorità giudiziaria insieme con i giornali sequestrati, che stabilivano uno degli estremi giuridici della contravvenzione, che è appunto la vendita dei giornali senza permesso. Ecco come stanno le cose: e la prefettura di Milano dichiara in modo assoluto che non ha

affatto vietata la vendita dell'*Avanti* durante le riunioni elettorali. Mi pare che dopo queste spiegazioni debbano considerarsi come insussistenti tutti gli appunti che eventualmente potessero farsi dall'onorevole interrogante contro l'autorità politica. (*Bene!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bissolati.

**Bissolati.** Le mie informazioni naturalmente sono assai diverse da quelle dell'onorevole sotto-segretario di Stato; ma in materia di principî di libertà io non sono così ingenuo da venire a ripetere qui contestazioni di fatto che avrebbero poi la loro coda in contestazioni di diritto. Certamente l'onorevole sotto-segretario di Stato non vorrà credere che la mia interrogazione sia stata mossa dal fatto dell'arresto del giornalista Giotti...

**Marsengo-Bastia,** *sotto-segretario di Stato per l'interno.* No, accompagnamento in questura.

**Bissolati...** Sia pure dall'accompagnamento in questura, e neppure da quella manomissione di proprietà alla quale noi tutti teniamo, perchè frutto del nostro lavoro e della nostra opera di partito; e neppure è stata mossa l'interrogazione dal fatto del minacciato divieto di vendita da parte delle autorità, perchè questo si risolverebbe in una *réclame* al nostro giornale ed in una maggior vendita. Come pure l'onorevole sotto-segretario per l'interno spero non vorrà credere che noi ci preoccupiamo troppo dell'immagine litografata del Turati, a cui il popolo più civile d'Italia sta preparando un'apoteosi così solenne... (*Commenti*).

**Aguglia.** Ma qual'è il popolo più civile in Italia? Siamo tutti egualmente italiani e civili!

**Bissolati...** È l'augurio di una gara di civiltà fra tutti i popoli d'Italia che intendo esprimere, perchè tutti possano elevarsi all'altezza di alcuni. (*Risa, commenti, interruzioni*).

**Aguglia.** Ma che augurio! Sono tutti alla pari!

**Presidente.** Non interrompa, onorevole Aguglia! (*Commenti*).

**Bissolati.** La nostra interrogazione, dico nostra perchè è fatta anche a nome degli amici, è stata presentata perchè noi vediamo che non solo in questo caso speciale, ma in tutto il contegno dell'autorità politica, il Governo tende sempre a coprire colla sua autorità, coll'opera sua, le piaghe del partito

moderato e a sostituire colle proprie violenze quel coraggio civile che il partito moderato dovrebbe mostrare in queste circostanze.

Si sa, quei signori che hanno voluto lo stato d'assedio e le leggi reazionarie...

**Presidente.** Onorevole Bissolati, non esca dall'argomento.

**Bissolati.** Onorevole presidente, sono ancora nel termine dei 5 minuti.

**Presidente.** Lo so, ma le dicevo di non uscire dall'argomento.

**Bissolati.** D'altronde ho finito subito.

Questi signori, dunque, che non vogliono neppure l'amnistia, invece di accettare questo fatto, che è l'opera dei partiti popolari, e di opporre apostolato ad apostolato, come diceva l'onorevole Prinetti, approvano, seppure non incitano, che il Governo faccia questa piccola guerra di rappresaglia e di soprusi polizieschi. E sempre il medesimo il contegno di questi signori! Prima facevano la guerra civile dietro i cannoni di Bava-Beccaris, oggi fanno gli agenti elettorali dietro le spalle dei questurini.

Ora, se il Governo trova decoroso rendere questi servizi a questa gente, a me non va. Ad ogni modo se il Governo fa così, vuol dire che il servitore è degno dei padroni. (*Rumori*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

**Marsengo-Bastia,** *sotto-segretario di Stato per l'interno.* Ho una sola parola da rispondere all'onorevole Bissolati, e la dico con tutta la forza dell'animo mio. Il Governo italiano, qualunque esso sia, non ha chiesto mai nessun servizio ai partiti. Il Governo, in questa materia, che forma oggetto speciale dell'interrogazione dell'onorevole Bissolati, non ha fatto altro che tutelare l'ordine pubblico. (*Benissimo! Bravo!*)

**Presidente.** Viene ora l'interrogazione dell'onorevole De Nicolò al ministro guardasigilli « sulla pubblicazione di una lettera aperta da un ex procuratore generale diretta all'onorevole presidente del Consiglio. »

A questa interrogazione, per ragione di materia, si connettono quelle, rivolte pure all'onorevole guardasigilli, dell'onorevole Vischi, « circa il provvedimento preso contro il commendatore Lozzi, procuratore generale di Bologna, e circa la lettera dal medesimo pubblicata »; dell'onorevole Manna per sapere

se non creda opportuno di fronte ad una lettera aperta di un ex procuratore generale di significare alla Camera le ragioni che hanno giustificato il provvedimento preso nei riguardi di lui »; quella dell'onorevole Suardo Alessio « sulle ragioni che avrebbero determinato un ex-procuratore generale a dirigere una lettera aperta al presidente del Consiglio »; e da ultimo quella presentata ora dall'onorevole Marescalchi « per conoscere i motivi del collocamento a riposo del commendatore Lozzi, procuratore generale di Bologna, in circostanze che danno al provvedimento carattere punitivo. »

L'onorevole ministro guardasigilli può rispondere insieme con tutte queste interrogazioni.

**Finocchiaro-Aprile, ministro di grazia e giustizia.** Risponderò brevemente alle interrogazioni degli onorevoli De Nicolò, Vischi, Manna, Suardo e Marescalchi, in ordine al provvedimento che è stato adottato dal Governo relativamente al commendatore Lozzi, già procuratore generale del Re presso la Corte di appello di Bologna.

**De Amicis Mansueto.** Per disgrazia della magistratura.

**Finocchiaro-Aprile, ministro di grazia e giustizia.** L'onorevole De Nicolò e gli altri interroganti si sono riferiti ad una lettera aperta pubblicata dal commendatore Lozzi all'indirizzo del presidente del Consiglio. Questa lettera è per sè stessa, consenta la Camera che io lo affermi fin dalle mie prime parole, la migliore giustificazione del provvedimento adottato. (*Bravo! Bene! - Approvazioni.*)

Esporrò brevemente i fatti che lo hanno provocato, e mi atterrò strettamente ad essi. Da vari mesi, persone autorevoli, senza distinzione di partito, mi avevano segnalato la condizione difficile in cui si trovava il Lozzi a Bologna, dove, per un complesso di circostanze (*Segni di attenzione*), l'opera sua non appariva circondata dall'autorità e dal prestigio necessario. Presi nota di questi reclami, e mi riservai di esaminare la situazione del Lozzi per decidere poi se non fosse il caso di adottare qualche provvedimento. Ciò mi fu consigliato anche dalla considerazione che erano frattanto pendenti dinanzi all'autorità giudiziaria di Bologna alcuni importanti processi, dei quali il Lozzi, per ragion di ufficio, aveva già dovuto occuparsi. Uno di questi era il processo Favilla.

Per questo processo, il tribunale di Bologna emise la sua sentenza il 15 dicembre ultimo. Il procuratore generale Lozzi, dandomi notizia della sentenza, m'informò (*Segni di attenzione*) che il Pubblico Ministero aveva interposto appello, giudicando censurabile la sentenza del Tribunale, in quanto aveva pronunziato la condanna del Favilla come responsabile di truffa continuata, ma non di peculato, avendo creduto di escludere la qualifica di pubblico ufficiale nel direttore della sede del Banco di Napoli a Bologna. E aggiunse che *gravi motivi*, accennati anche in un rapporto del questore di Bologna, imponevano la trattazione dell'appello *prima del 7 febbraio*, perchè il Favilla finiva di scontare in quel giorno la pena inflittagli, ed avrebbe dovuto, appunto in quel giorno, esser posto in libertà. Fu quindi stabilita per la discussione dell'appello l'udienza del 19 gennaio. Alle istanze dei difensori per un rinvio, alcune delle quali, presentate in forma di ricorso al Ministero, furono senz'altro rimesse alla Procura generale, il Lozzi, d'accordo col primo Presidente (sempre per gli stessi gravi motivi ai quali ho accennato), oppose reciso rifiuto: e fu solo consentito un breve differimento dal 19 al 30 gennaio, sempre cioè prima del 7 febbraio. Il Ministero nulla ebbe ad osservare intorno a ciò, come era naturale: ma gli onorevoli interroganti si renderanno fra poco ragione del motivo pel quale ho dovuto fare questo ricordo. (*Commenti.*)

Intanto, inaugurandosi l'anno giuridico, il commendatore Lozzi leggeva all'assemblea generale della Corte la sua relazione statistica, la quale diede occasione ad un incidente fra il Lozzi e la Deputazione provinciale, per alcune parole attribuite al Lozzi e che furono reputate ingiuriose per l'antico presidente della Deputazione medesima.

L'incidente non ebbe seguito. Ma poco dopo, innanzi al Consiglio dell'ordine degli avvocati, sorse una viva discussione a proposito del procuratore generale, ed il Consiglio dell'Ordine degli avvocati, in data del 13 gennaio, emetteva la deliberazione seguente:

« Ritenuto che la magistratura requirente in questo distretto è rappresentata da un capo supremo non circondato del necessario prestigio della pubblica fiducia; delibera di richiamare su questo stato di cose, pregiudizievole all'amministrazione della giustizia, l'attenzione del ministro guardasigilli, e di comunicare la presente deliberazione al Consiglio di disciplina dei procuratori. »



L'indomani, il commendator Lozzi mi dirigeva una lettera nella quale, informandomi della deliberazione presa dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati, e qualificando di sleali e calunniosi gli attacchi ai quali era stato fatto segno in seno al Consiglio medesimo, aggiungeva: che non gli sarebbe mancato il coraggio di resistere, ma che ormai, stanco dei reiterati attacchi di persone ben note, e più ancora per non creare imbarazzi al Governo, sarebbe stato disposto a fare domanda di tramutamento.

Aggiungeva: che egli altre volte aveva rifiutate importantissime residenze, fra cui quella di Milano offertagli dal ministro Calenda; ma che ora, per motivi di salute e di famiglia, avrebbe potuto anche ritenersi pago della modesta residenza di Ancona, il cui titolare sapeva desideroso di riavvicinarsi al natio Piemonte.

Qualche giorno dopo, il Consiglio di disciplina dei procuratori tenne alla sua volta un'adunanza nella quale fu presa la deliberazione seguente:

« Ritenuto che da tempo, prescindendo da ogni incidente estraneo all'amministrazione della giustizia, è ferma convinzione della Curia che l'attuale procuratore generale non raccolga la fiducia e l'estimazione necessaria dell'alto ufficio; rendendosi interprete del sentimento dei colleghi delibera: di associarsi al Consiglio dell'Ordine degli avvocati, per richiamare su questo stato di cose l'attenzione del Guardasigilli. »

L'indomani di questa deliberazione del Consiglio dei procuratori, mi giunse un'altra lettera del commendator Lozzi, nella quale egli confermando, da un lato, la sua lettera precedente, chiedeva comunicazione dei fatti speciali a lui imputati e invocava una inchiesta.

Di fronte a questi fatti, io mi preoccupai vivamente della situazione che si era creata a Bologna e la esaminai con animo tranquillo, risoluto a provvedere in modo conforme agli interessi della giustizia e alla dignità della magistratura, specialmente trattandosi di un centro importante come quello di Bologna.

Il 30 gennaio 1899 il procuratore generale Lozzi, ripetendo in forma ufficiale quello che aveva manifestato al ministro colle lettere alle quali ho accennato, presentava una domanda d'inchiesta, accludendo a questa do-

manda un fascicolo di lettere direttegli da avvocati del Foro Bolognese, compresi gli attuali presidenti del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e del Consiglio di disciplina dei procuratori, e nelle quali si accenna a stima verso di lui. Ma colla stessa data del 30 gennaio, cioè il giorno in cui doveva trattarsi innanzi alla Corte d'Appello di Bologna il processo Favilla, che era stato stabilito prima per il 19 e rimandato poi al 30 allo scopo di ottenere una decisione prima del 7 febbraio pei motivi dei quali ho prima parlato, in data del 30 gennaio, ripeto, contemporaneamente alla domanda d'inchiesta, il procuratore generale mi informava che, in seguito alle insistenze del collegio della difesa, la trattazione dell'appello nel processo Favilla era stata col suo consenso rimessa al 12 aprile.

Questo rinvio di un processo che gravi motivi avevano consigliato di far discutere non oltre al 7 febbraio, e il repentino mutamento di propositi manifestato dopo gli incidenti avvenuti, parve legato con essi in modo così evidente da confermare il sospetto che il rinvio dovesse servire al procuratore generale quasi come un'arma per ritardare gli eventuali provvedimenti che il Ministero, nell'interesse del pubblico servizio, avrebbe potuto prendere per lui, dandogli una diversa destinazione.

Ciò rese anche più urgente una risoluzione: tanto più che le voci corse di un tramutamento avevano fatto perdere al Lozzi la coscienza dei doveri impostigli dalla sua posizione ufficiale. Infatti, di fronte al ministro che, pure avendo il maggior rispetto per il cospicuo Foro di Bologna, aveva serbato anche di fronte ad esso piena e completa la sua libertà d'azione; di fronte al ministro al quale egli per il primo aveva manifestato il desiderio di un trasferimento da Bologna, assunse un contegno assolutamente scorretto. Al mio egregio amico il sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia, onorevole Bonardi, egli scriveva con un tono che lascio giudicare alla Camera. Accennando, prima, che egli non aveva nulla in contrario ad un trasferimento, ma a *condizione assoluta* che questo trasferimento fosse per una destinazione di alta importanza, egli aggiungeva:

« A scanso di equivoci la prego di farmi nota la destinazione che mi si vorrebbe dare; poichè se essa non fosse tale quale ho il di-

ritto di attendere dalla giustizia e dall'equità del Governo, io mi vedrei costretto a respingerla e a dimettermi con solenne e pubblica protesta motivata e corredata da documenti. » (Oooh! — *Commenti*).

Egli aggiungeva ancora:

« Sabato mattina sarò a Roma per fare questa rispettosa, (*Si ride*) ma energica e ferma dichiarazione al ministro guardasigilli, al presidente del Consiglio, ed occorrendo anche a Sua Maestà il Re. » (Oooh! — *Si ride*).

Questa lettera, della quale io non ebbi immediata notizia, vale a spiegare lo stato d'animo in cui si trovava il Lozzi. Qualche giorno dopo egli venne a Roma, si recò da me e mi parlò dell'inchiesta e d'una destinazione tale da equivalere per lui ad una soddisfazione di fronte agli attacchi dei quali era fatto oggetto. Io dovetti fargli intendere che, avendo egli già dichiarato di esser pronto ad un trasloco, la questione era già risolta *ex ore suo*: e lo invitai a conferire l'indomani col mio amico onorevole Bonardi. Infatti l'indomani egli conferì con l'onorevole Bonardi, il quale a mio nome ebbe a dirgli che, per definire tutta questa questione, poichè ormai era evidente la sua incompatibilità a Bologna, si era venuti nel proposito di trasferirlo a Venezia, residenza certo non inferiore a Bologna; e ciò avrebbe posto termine a conflitti e ad agitazioni di ogni genere. Alla proposta di essere trasferito a Venezia, il commendatore Lozzi rispose con la lettera del 22 febbraio 1899, che ha poi riprodotto nella lettera aperta indirizzata al presidente del Consiglio.

In questa lettera, egli dice che non poteva accettare il trasferimento a Venezia perchè non poteva andarvi con l'autorità necessaria ad esercitarvi il suo ufficio, non essendo prima intervenuta una solenne pubblica dichiarazione della sua incensurabilità da parte del Governo. (Oooh! oooh!) Secondo, perchè questa destinazione non era tale in sè da sopperire a quella dichiarazione. Terzo, perchè Venezia, per la sua specialità, è gradita a preferenza dai veneziani, e che egli quindi, di fronte ad altri magistrati che avevano avuto residenze migliori, si sentiva diminuito. Quarto, perchè il volere affrettare il suo trasferimento sarebbe stato dar ragione ed incoraggiamento a tumulti di piazza. (Uuh! uuh!) Quinto, finalmente, (e qui ritorna il processo Favilla, che egli aveva fatto differire al 12

aprile), « perchè pende ancora il processo in appello per la causa contro Favilla ed altri, onde il mio trasferimento da Bologna sarebbe interpretato come una soddisfazione data ai speculatori e ai loro complici ed amici. » (Oooh! — *Commenti*).

*Una voce.* Che faccia tosta!

**Finocchiaro-Aprile**, ministro di grazia e giustizia. Questa lettera evidentemente spiegava più chiari gli intendimenti del commendatore Lozzi: di assumere cioè di fronte al Governo un contegno assolutamente scorretto e minaccioso. Ciò non poteva esser tollerato. Io credetti mio dovere, poichè questa lettera usciva dai rapporti consueti tra il ministro guardasigilli e i funzionari del Pubblico Ministero, e prendeva, per gli accenni e insinuazioni in essa contenuti, carattere politico, di comunicare questa lettera al presidente del Consiglio ed ai miei colleghi: (*Bene!*) e d'accordo con essi fu stabilito di sottoporre l'esame di tutti questi fatti ad una Commissione di alti magistrati, chiedendone il consiglio autorevolissimo.

I nomi erano indicati dall'ufficio loro. A Roma abbiamo la Corte di Cassazione a capo della quale è il senatore Francesco Ghiglieri, e la Procura generale del Re con a capo il senatore Emilio Pascale; a Bologna era stato vari anni, accompagnato dal plauso universale, il senatore Majelli come presidente di quella Corte d'appello. (*Bravo!*) Ecco i tre nomi. Tre altissimi magistrati, tre senatori del Regno, tre uomini che non solo per l'alto loro ufficio ma anche per le loro qualità personali davano affidamento del più scrupoloso e coscienzioso apprezzamento della questione loro sottoposta. Ed io mi rivolsi ad essi con la seguente lettera che è semplicissima, ma che però leggo perchè in certi organi della pubblica stampa si è parlato di quesiti misteriosi fatti ai commissari.

« *Eccellenza,*

« Sembrandomi meritevole di speciale esame la posizione di un alto magistrato, stimo necessario valermi dell'illuminato consiglio dell'Eccellenza Vostra e quindi interesse la di Lei cortesia di voler favorire il giorno, ecc.

« Per sua norma la prevengo che uguale preghiera ho rivolto anche alle loro Eccellenze, ecc. »

E qui seguono gli altri nomi.

Riunita la Commissione, ad essa, come da elenco debitamente vistato dal senatore Ghiglieri, comunicai tutti gli atti: cioè le lettere del Procuratore generale concernenti il rinvio del processo Favilla, la domanda d'inchiesta, le lettere tutte del Lozzi, ecc. E dopo compiuto il suo lavoro, la Commissione mi comunicò il seguente verdetto: (*Segni d'attenzione*).

« I sottoscritti, sentita la esposizione fatta da Sua Eccellenza il ministro di grazia e giustizia; letti tutti i documenti si sono proposti il seguente quesito:

« Può il Procuratore generale, commendatore Lozzi, essere conservato a Bologna nella qualità di Procuratore generale?

« E concordi risposero, e rispondono, negativamente.

« Si domandarono quindi se il Lozzi poteva essere traslocato ad altra sede; e dopo la lettera del commendatore Lozzi, del 22 scorso febbraio, risposero anche negativamente a questa domanda.

« Solamente sorse il dubbio se non fosse il caso, per continuare nella longanimità mostrata dal ministro, di far sentire al Lozzi che il Governo non poteva più oltre lasciarlo alla testa del Pubblico Ministero di Bologna, e diffidarlo che se non accettava, anzi se non domandava egli stesso un traslocamento, dovrà a sè stesso imputare le più gravi conseguenze che dal suo rifiuto potessero derivare. Ed in tal caso opina che al Governo non rimanga che di dispensarlo dal servizio con quel trattamento che possa di giustizia competergli.

« Roma, 5 marzo 1899.

« Francesco Ghiglieri, Emilio Pascale, Giuseppe Maielli. »

Questo verdetto mi affrettai a comunicare al Consiglio dei ministri, il quale deliberò il collocamento a riposo del commendatore Lozzi. Nè si poteva fare diversamente: perchè il commendatore Lozzi aveva già con la lettera del 22 gennaio 1899, e anche con altre lettere indirizzate al presidente del Consiglio, recisamente dichiarato di non accettare alcuna residenza che non avesse avuto il significato da lui desiderato; e dall'altro lato la Commissione stessa, dopo avere escluso che egli potesse rimanere a Bologna, aveva esplicitamente dichiarato che il Lozzi non poteva essere traslocato ad altra sede. Non rima-

neva quindi al Governo che adottare quel provvedimento che fu preso, e che ebbe immediata esecuzione.

Questi sono i fatti.

Non debbo aggiungere commenti. Il Governo ha la coscienza di avere fatto il suo dovere, esercitando un diritto che gli viene dalla legge a tutela degli alti interessi della pubblica amministrazione e specialmente della giustizia.

Ora il commendatore Lozzi crede di assumere il carattere di un uomo perseguitato; accusa il ministro guardasigilli di averlo colpito con la più mostruosa « calunnia ufficiale » (parole contenute in una sua lettera del 19 marzo al giornale *La Stampa* di Torino); e nella lettera aperta al presidente del Consiglio dice che « il paese non ignora che egli deve questa persecuzione unicamente allo adempimento del suo dovere, anche di fronte alla onnipotenza di certi uomini politici, » e aggiunge:

« Sapevo di essere vittima designata di certi numi delle Banche, ma non avrei mai pensato che un Governo, capitanato da Vostra Eccellenza, si fosse reso strumento inconscio della altrui vile vendetta. » (*Commenti*).

Il Governo, nella coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti, non si cura di queste frasi! (*Benissimo!*)

Quanto a me personalmente, tutta la mia vita passata e tutta l'azione esercitata come ministro di grazia e giustizia a difesa ed a tutela della indipendenza della magistratura, mi danno il diritto di contrapporre a queste accuse ed a queste insinuazioni il più profondo disdegno!

Non ho altro da dire. (*Benissimo! Bravissimo! — Applausi*).

### Giuramento.

**Presidente.** Essendo presente l'onorevole Colajanni, lo invito a prestar giuramento.

(*Legge la formula*).

**Colajanni.** Giuro.

### Segue lo svolgimento delle interrogazioni.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole De Nicolò.

**De Nicolò.** Il lungo discorso dell'onorevole ministro guardasigilli, attentamente seguito dalla Camera, la quale è insolitamente nu-

merosa in questa prima ora della nostra riunione, prova che io, come gli altri onorevoli colleghi, non ci sbagliammo nel muovere la presente interrogazione. Sentendo in questa occasione maggiormente la tirannia dei cinque minuti, consentiti a ciascuno interrogante, in quanto che lunga e matura disamina richiederebbero le ragioni addotte in risposta dall'onorevole ministro, mi limiterò a dire in modo molto succinto le ragioni che mi consigliano di accontentarmi, almeno per il momento, delle risposte datemi dall'onorevole ministro.

Non intendo menomamente di prendere la difesa nè di giustificare l'operato di quell'ex magistrato; egli ha voluto la sorte che gli è capitata. Vada egli in riposo, e quel suo riposo potrà essere confortato dallo studio di vecchi libri e degli antichi... (*Si ride*)

Però io debbo fare alcune osservazioni a quello che ha detto l'onorevole ministro, o almeno ad una parte delle risposte sue.

Ricorderò innanzitutto come, per parecchio tempo, nell'ordine del giorno della Camera rimanessero iscritte per molti giorni due interrogazioni, una dell'onorevole Panzacchi, l'altra dell'onorevole Marescalchi, sul modo come procedeva l'amministrazione della giustizia in Bologna. L'ora di svolgere quelle interrogazioni non arrivò mai; e finalmente un bel giorno, d'accordo naturalmente fra gli interroganti ed il ministro interrogato, quelle interrogazioni scomparvero dall'ordine del giorno.

Questa è storia che risale a parecchi mesi addietro e, tenendo presente quello che seguì presso il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e il Consiglio di disciplina dei procuratori di Bologna, significa che il male da lungo tempo doveva esistere in quella procura generale.

Incomincio quindi dal muovere un primobiasimo all'onorevole ministro (me lo consenta), quello di essere stato forse troppo longanime. (*Commenti*). In certi casi la longanimità costituisce una colpa e le cose lunghe diventano serpi, e poi vengono fuori gli scandali, i quali non so se si arresteranno anche dopo la risposta data oggi dall'onorevole ministro guardasigilli.

Mi consenta egli poi un'altra osservazione.

È curioso che questo procuratore generale, con quella lettera, di cui la Camera ha

udito con sorpresa la lettura, rivolta all'onorevole sotto-segretario di Stato, mentre annunzia il suo arrivo a Roma, per andare al Ministero di grazia e giustizia, si presenti invece, appena arrivato, a palazzo Braschi ed abbia una prima intervista col presidente del Consiglio, dando il secondo posto al ministro guardasigilli, che era il suo capo naturale cui avrebbe dovuto sentire il dovere di presentarsi prima che ad ogni altro.

**Finocchiaro-Aprile**, ministro di grazia e giustizia. È venuto prima da me e poi è andato dal presidente del Consiglio.

**De Nicolò**. Da quella lettera risulterebbe il contrario.

**Finocchiaro-Aprile**, ministro di grazia e giustizia. Ma non è vero!

**Pelloux**, presidente del Consiglio. Da me è venuto dopo!

**De Nicolò**. Allora siccome è stata rettificata questa parte della lettera e la mia interrogazione riguarda appunto il contenuto di essa, così sono lieto di prendere nota della rettifica.

Del resto non intendo di dilungarmi su questo argomento perchè capisco di non potere abusare assolutamente nè del regolamento, nè della benevolenza della Camera, e finisco.

Quello, onorevole ministro, che io non so comprendere e che non mi fu spiegato nella sua risposta, è questo, che un procuratore generale qualsiasi debba render conto al ministro di grazia e giustizia della convenienza di concedere o no il differimento di una causa.

Io non capisco perchè il procuratore generale o il procuratore del Re, a cui si presenta un'istanza per il differimento di una causa, si debba rivolgere al ministro di grazia e giustizia per averne l'autorizzazione.

**Finocchiaro-Aprile**, ministro di grazia e giustizia. No! no!

**De Nicolò**. Mi sembra che Ella abbia detto questo.

**Finocchiaro-Aprile**, ministro di grazia e giustizia. Ho detto che mi ha informato.

**De Nicolò**. Lo ha informato ed ha chiesto l'autorizzazione?

**Finocchiaro-Aprile**, ministro di grazia e giustizia. Ma no!

**De Nicolò**. Ed allora l'onorevole ministro, che ha trovato da biasimare severamente il secondo differimento accordato dal procuratore generale, perchè ha limitato questo bia-

simo al solo procuratore generale, mentre questi gli disse di aver rimesso la cosa alla prudenza ed alla sapienza della Corte d'appello? Se biasimo vi era da formulare a carico di qualcuno, esso doveva andare a colpire, io credo, più che il semplice procuratore generale, la stessa Corte d'appello.

Quindi, secondo me, onorevole ministro, la questione si riduce tutta a questo: Ella ha forse usata troppa longanimità e perciò ha dovuto abbandonare quella rigidezza di forma, che è bene sia sempre rispettata nei rapporti tra il ministro, e specialmente il ministro guardasigilli, ed i componenti della magistratura, perchè basta una semplice transazione...

**Finocchiaro-Aprile**, *ministro di grazia e giustizia*. Ma che transazione!

**De Nicolò**... se non transazione, un semplice segno di abbandono delle forme solenni nei rapporti coi funzionari, perchè ne nascano poi inconvenienti che non giovano all'autorità del Governo, e nuociono grandemente alla reputazione della magistratura.

Un'ultima considerazione. Come giustifica l'onorevole ministro la creazione di quella Commissione straordinaria, alla quale il potere esecutivo si rivolge sottoponendole quesiti? Io capisco una Commissione d'inchiesta che, per conto del potere esecutivo, accerti alcuni fatti, in base ai quali poi il Governo, sempre sotto la propria responsabilità, emetta i suoi provvedimenti, ma mi sembra ibrida la creazione di questa Commissione straordinaria, alla quale si rivolgono quesiti, e sul responso della quale il Consiglio dei ministri emette i suoi provvedimenti. Secondo me neppure questo metodo è molto corretto, e la Camera non deve incoraggiare il potere esecutivo in questo sistema.

Concludendo, io mi auguro che questo fatto, che tutti deploriamo, non abbia un seguito; se fossi certo che ciò non avverrà, mi dichiarerei completamente soddisfatto; ma siccome ho paura che un giorno o l'altro la Camera dovrà tornare sull'argomento, per ora prendo atto della risposta datami, ed aspetto di dichiararmi soddisfatto. (Bene! a destra).

**Presidente**. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vischi.

**Vischi**. Quando ebbi l'onore di svolgere la mia proposta di legge per abolire i discorsi

inaugurali dei rappresentanti del Pubblico Ministero presso i collegi giudiziari, feci aperta allusione a tutto quello che era avvenuto in Bolognā per opera del procuratore generale commendator Lozzi. Rilevando come l'opera di quel magistrato avesse dato luogo a polemiche ed a censure, manifestai la fiducia che l'onorevole guardasigilli avesse spiegato subito la sua azione.

L'onorevole ministro volle essere equanime; ma, per la bontà sua, finì coll'essere troppo longanime. Lungi dal prender subito un provvedimento, egli si rivolse a tre eminenti magistrati, e chiese il loro avviso su tutto il contegno, evidentemente deplorabile, del commendator Lozzi. I tre eminenti magistrati non poterono concludere diversamente da quello che i fatti per loro natura imponevano e, secondo quanto abbiamo appreso dall'onorevole ministro, consigliarono di non mantenere a Bologna il Lozzi, e neanche di mandarlo altrove, giacchè ovunque sarebbe arrivato destituito di autorità e di prestigio. Occorreva mandarlo a casa.

Il provvedimento è venuto in conformità del parere autorevolmente emesso; e, se io dovessi dire una mia parola franca sarebbe questa: il provvedimento ha avuto il torto di venire troppo tardi. Però dico all'onorevole guardasigilli: Lei non ha bisogno di ricordare i precedenti della sua vita pubblica per giustificare l'atto suo. Mai atto del Governo ha trovato più largo consenso nella coscienza del Paese e più largo plauso; perchè se non è tollerabile in nessun ufficio eminente un uomo così disordinato e scomposto in tutte le sue idee, in tutto il suo portamento, molto meno deve essere tollerato nell'amministrazione della giustizia.

Il commendatore Lozzi ha creduto di rivalersene, di rifarsene col pubblicare la lettera della quale ci occupiamo. L'onorevole guardasigilli ha detto bene: questa lettera basta per giustificare il provvedimento preso contro di lui. Io ne traggo argomento di studio per tutti gli studiosi di frenologia... (*Mormorio*).

**Presidente**. Veda di non intrattenersi troppo su questo argomento: vi sono altri interroganti.

**Vischi**. È cosa ormai frequente, comprovata da molti fatti, che in Italia si imita facilmente quello che accade in Francia. In Francia vi è stato un magistrato che, per andare in cerca di popolarità, ha creduto di

sollevare clamore intorno a sè; ed in Italia subito il commendator Lozzi ha sperato in egual fortuna, senza pensare che noi portiamo sui fatti pubblici un giudizio più calmo e più sereno, e ciascun italiano ha dato al commendator Lozzi la risposta che si meritava.

Prendo atto volentieri delle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro di grazia e giustizia e, mentre lodo il provvedimento suo, mi dichiaro dolente che questo provvedimento si sia fatto un po' troppo aspettare. Soventi la mano, che giustamente subito colpisce, è baciata dal medesimo colpito. Il ritardo fa nascere speranze, che degenerano in pretese. (*Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Manna.

**Manna.** Non è il caso del Lozzi per sè stesso che mi ha spinto a presentare l'interrogazione. Col Lozzi, il quale ha iniziato la sua carriera con anonime e sanguinose partecipazioni (lo si ricorda ancora in Abruzzo) che ferivano l'onorabilità dei suoi colleghi e l'ha terminata con lettere più o meno aperte nelle quali alle ingiurie ha aggiunto le minacce; col Lozzi che, dopo aver domandato un'inchiesta, cerca sfuggirne i risultati; col Lozzi, il quale fu così ingiusto colla gentile ed ospitale città di Bologna, il ministro (ecco il suo torto) è stato troppo longanime. (*Commenti — Si ride*).

Del Lozzi dunque non mi occupo: l'austero magistrato, o quello che si faceva credere tale, si è rivelato, e meglio così. E dico ciò perchè, se fosse vero quanto il Lozzi ha scritto o fatto scrivere, occupandosi del suo bene personale senza pensare a quello della classe alla quale apparteneva, anzichè un magistrato superiore a qualsiasi sospetto, egli sarebbe stato un opportunista. Potrebbe però impensierire la ribellione di questo alto magistrato se fosse un sintomo, un brutto sintomo che rivelasse come anche nell'organismo della magistratura si fosse infiltrato il germe delle malsane passioni e della rivolta. Io non lo credo affatto, perchè la magistratura italiana è più che degna delle delicate mansioni a lei affidate: in ogni modo il suo organismo è troppo sano, perchè esso non riesca subito a vincere l'infezione e liberarsene.

Nessuno può prestar fede a certe vittime del martirio; tutti sanno come sia facile atteggiarsi, da un momento all'altro, a per-

seguitati; e queste coscienze del dopo si trovano troppo a buon mercato perchè possano impressionare; lo abbiamo visto recentemente lontano da noi ed ora ne abbiamo avuto qui una ripetizione.

Mi è grato quindi di aver udito dal ministro in qual conto debba tenersi la ribellione del Lozzi, perchè, ripeto, questo a me interessava sapere se, cioè, per nulla poteva ritenersi turbata quella equazione di rispetti e doveri che deve reggere i rapporti tra Governo e Magistratura, e che nella vita morale della nazione rappresenta il giusto equilibrio dell'essere civile d'un popolo. Questo equilibrio non è stato turbato; non resta che a dolersi che all'infuriato Capaneo dell'oggi sia stato, fino a ieri, consentito d'essere un sacerdote della giustizia. (*Benissimo! Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Suardo Alessio.

**Suardo Alessio.** Mi pare che la questione possa dirsi esaurita. Non ho che da prendere atto delle dichiarazioni che ha fatto l'onorevole guardasigilli, e di ringraziarlo. Mi permetto soltanto un consiglio: non si metta più nella condizione di essere dichiarato troppo longanime. (*Bene! Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Marescalchi Alfonso.

**Marescalchi Alfonso.** Comprenderà la Camera come io quasi potrei parlare per fatto personale, poichè l'amico De Nicolò ha notato giustamente come una mia interrogazione, su questo stesso argomento, si sia trascinata, per lungo tempo, nell'ordine del giorno, e sia stata poi ritirata. Ed è precisamente per questo fatto che io, appena vidi ritornare alla Camera la questione, per un senso di lealtà, ripresentai la mia domanda di interrogazione. E se allora la ritirai, si fu precisamente perchè invitato da membri del Governo, i quali convenivano meco nella necessità, di fronte a quelle gravissime perturbazioni del senso giuridico che furono gli ordini del giorno votati dalle rappresentanze della curia bolognese, (*Ooh! ooh!*) di non prendere un provvedimento, se non in seguito ad accurate indagini: imperocchè è ovvio che, per quanto scorrette fossero quelle dimostrazioni, un fatto grave si manifestava; gravissime accuse, quantunque indeterminate, erano dirette contro uno dei più alti rappresentanti del potere giudiziario. Ed il dovere

del Governo era quello di curarsi di quelle accuse; dovere del Governo, per la propria dignità e per l'interesse della giustizia, che è comune a tutti i cittadini, era quello di chiamare il procuratore generale, e di dirgli: queste e queste sono le accuse che si fanno contro di voi; scolpatevi.

Così avrebbe dato una giusta soddisfazione a chi sarebbe poi risultato meritevole di averla. Non avendo fatto questo, il Governo ha corso per piccoli viottoli, (*Ooh! ooh!*) traccheggiando la questione. E posso dirlo ben io che fui costretto a seguire l'andamento delle cose. Non voglio fare la difesa di alcuno, ma potrei farla in questo caso di tutti gli uomini che agiscono perchè si sentono offesi. Era naturale ed umano che chi stava in un alto posto della magistratura, da più mesi, sotto l'incubo di gravissime accuse che potevano essere le più fenomenali (poichè si insinuavano soltanto, ma non si determinavano alla piena luce del giorno), era naturale, dico, che quest'uomo dovesse avere un momento in cui la pazienza sua andasse perduta, e si rendesse poi colpevole verso i suoi superiori.

Questo io sono ben lungi dal negarlo; ma all'inchiesta che egli chiedeva sul suo operato, inchiesta che era doverosa per il Governo, perchè in seguito ad essa avrebbe potuto prendere con maggior serenità i provvedimenti che si rendevano necessari, si è risposto invece in che modo? Col provocare un parere di tre eccelsi magistrati, ai quali io mi inchino e per il loro valore personale e per l'altissimo ufficio. Ma non posso a meno di fare rilevare la grave contraddizione che esiste nel parere di questi tre magistrati. Non so se la Camera l'abbia notata. Essi dicono: il procuratore generale è incompatibile a Bologna (e lo capisce ognuno, senza che lo dicessero tre magistrati eminenti, dopo quello che era avvenuto), il procuratore generale non è più compatibile in nessun altro posto.

E poi invitano il ministro, per dar prova di longanimità (non so perchè di longanimità, quando si trattava di fare atto di giustizia). (*Rumori al centro — Interruzioni*).

Si di giustizia e non di longanimità; questo è il dovere di chi governa.

**Presidente.** Ma, onorevole Marescalchi, i cinque minuti!

**Marescalchi.** Permetta, è cosa grave, e poi già ne dovrò riparlarne.

Questi magistrati proponevano, dico, di diffidare il procuratore generale a non più cadere negli atti scorretti ed accettare *pro bono pacis* un'altra destinazione.

Ora, come si concilia in un verdetto che dovrebbe essere tanto illuminato, questa stridente contraddizione? Io non la capisco. Ad ogni modo, poichè il Governo ha preso il provvedimento più severo, resta questo di grave: che si è inquirenti sopra il comm. Lozzi, lo si è punito e non lo si è neppure interrogato, come si suol fare in tutti questi casi, e come è dettato dai più elementari precetti di giustizia.

Non accenno a molte altre cose contraddittorie o ad altre, secondo me, inesatte dette dal guardasigilli, e tralascio tutta la faccenda del processo Favilla, perchè di questo dovrà discutersi ancora e presto, e allora ne parleremo.

Ma io non sono soddisfatto, ed appunto perchè non sono soddisfatto e perchè in questo momento non potrei dire le ampie ragioni che credo di poter portare in argomento, converto l'interrogazione in interpellanza. (*Bravo! a sinistra — Rumori*).

**Panzacchi.** Chiedo di parlare per fatto personale.

**Presidente.** Accenni il fatto personale.

**Panzacchi.** Poichè l'onorevole De Nicolò mi ha chiamato in campo, debbo dire brevissimamente perchè presentai la mia interrogazione e perchè la lasciai cadere.

Nel muovere la mia interrogazione non mi ispirai a concetti personali: volli andare più oltre, volli, per così dire, oggettivare la cosa, ed interrogai sopra le condizioni della magistratura bolognese, parendomi che un giudizio gravissimo, tre volte ripetuto in forma solenne, movente dalla curia, e che andava a colpire in pieno petto il più alto magistrato dei tribunali di Bologna, dovesse mettere tutta la magistratura della mia città in condizioni eccezionali; prescindendo completamente dalla persona che era stata colpita da quel triplice giudizio.

Dichiaro, poi, che non aveva nessuna fretta, che io non sentivo per nulla la necessità che la mia interrogazione venisse immediatamente accettata e svolta. Quella inter-



rogazione, nella mente mia, doveva essere piuttosto un monito al Governo perchè con ogni cura e sollecitudine provvedesse al gravissimo caso. E vi confesserò ancora che talvolta mi impensieriva il dubbio che forse un incidente parlamentare, suscitato dalla mia interrogazione, potesse piuttosto nuocere che giovare al sereno andamento del giudizio in corso.

A questo si aggiunga l'alta fiducia che io aveva ed ho nell'onorevole Finocchiaro-Aprile, si aggiungano gli affidamenti e le prove indubitabili che io aveva di tutto il buon volere messo dal Ministero di grazia e giustizia nel procedere all'esaurimento di questo incidente; tutti motivi che fecero sì che io da prima sospendessi la mia interrogazione, poi l'aggiornassi e quindi la ritirassi, e non me ne dolgo.

Non è il caso, onorevole De Nicolò, di dire che « le cose lunghe diventano serpi »; a me pare qui il caso di ricordare piuttosto quel proverbio francese che « tutto è bene ciò che finisce bene »: e in questo caso le cose, onorevole De Nicolò, sono finite bene ed anche con sua soddisfazione. E poichè mi trovo a parlare...

**Presidente.** Per fatto personale... (*Si ride*).

**Panzacchi.** Come bolognese, io ringrazio l'onorevole Manna delle parole cortesi che egli ha rivolte all'ambiente cittadino in cui si è svolto il fatto. Bologna è città proverbialmente cortese, di spiriti temperati. Essa circonda di sollecitudine e di venerazione tutti i pubblici funzionari e specialmente i magistrati. (*Bene! Bravo!*) Se ha veduta una vera insurrezione di tutta la curia contro l'ex procuratore generale, la cittadinanza bolognese non se ne è meravigliata, perchè l'ha considerata come l'ultima parola, direi quasi, come l'ultima esplosione di un sentimento che negli animi si accumulava da molti anni (*Benissimo!*) e che finalmente ha colto una opportunità per affermarsi e per farsi valere. (*Bravo! Bene! — Approvazioni*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro guardasigilli.

**Finocchiaro-Aprile,** ministro di grazia e giustizia. Dirò pochissime cose: innanzi tutto debbo una parola di ringraziamento a quegli onorevoli interroganti che si sono dichiarati soddisfatti delle spiegazioni da me date: ed anche all'onorevole De Nicolò che, pur fa-

cendo qualche riserva, ne ha preso atto. A lui, come agli onorevoli Vischi e Manna, dirò una cosa sola: essi hanno censurato la condotta del ministro perchè troppo longanime. Però non hanno tenuto conto che il Governo aveva il dovere di procedere con cautela e con ponderazione in argomento così importante e delicato. E siffatto contegno era imposto da un complesso di considerazioni.

L'onorevole Marescalchi parla di accuse contro il Lozzi e della necessità di una inchiesta. Egli però dimentica che il provvedimento fu adottato contro il Lozzi non già per le accuse alle quali egli accenna, ma principalmente pel suo contegno sconveniente e scorretto. (*Benissimo!*)

L'onorevole Manna ha chiesto se questo caso, poichè ormai si è chiamato il caso Lozzi, sia isolato, ovvero non sia un sintomo che riveli determinate tendenze nella nostra magistratura. Mi permetta di rispondergli recisamente che si tratta di un caso assolutamente isolato, e non di un sintomo. (*Bene! Bravo!*)

Io sento di potere affermare altamente da questo banco che la magistratura italiana, fiera della sua indipendenza, intende occuparsi e preoccuparsi soltanto dell'amministrazione della giustizia (*Vive approvazioni*) e rifugge dal mescolarsi in lotte che possano avere anche lontanamente carattere politico. (*Benissimo! Bravo!*)

E dopo questa affermazione, credo di non dovere altro aggiungere sull'argomento. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*)

**Presidente.** Così sono esaurite le interrogazioni.

### Presentazione di disegni di legge.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

**Vacchelli,** ministro del tesoro. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

1° Due note di variazioni all'esercizio 1899-900 per i Ministeri dei lavori pubblici e dell'istruzione pubblica;

2° Un disegno di legge per maggiore assegnazione di 900 mila lire per spese correnti alle manifatture carcerarie, e corri-



spondente aumento d'entrata per l'esercizio finanziario 1898-99;

3° Due disegni di legge per storni di somme da uno ad altri capitoli dei bilanci dei Ministeri delle finanze e delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1898-99;

4° Un disegno di legge riguardante il debito vitalizio, in adempimento ad una prescrizione della Camera.

Chiedo alla Camera che tutti questi disegni di legge siano inviati alla Commissione del bilancio.

**Presidente.** Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

L'onorevole ministro chiede che siano inviati alla Commissione del bilancio. *(Pausa)*.

Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito.

*(Così è stabilito)*.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

**Lacava, ministro dei lavori pubblici.** A nome del mio collega il ministro degli affari esteri, mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge, concordato fra i ministri degli esteri, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e di grazia e giustizia, per l'approvazione di una convenzione conclusa a Parigi tra l'Italia ed altri Stati il 16 giugno 1898, addizionale a quella del 14 ottobre 1890, pel trasporto internazionale delle merci in ferrovia.

Chiedo che questo disegno di legge segua il corso ordinario degli Uffici.

**Presidente.** Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed inviato agli Uffici.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marineria.

**Palumbo, ministro della marineria.** Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per modificazioni alla legge sul reclutamento e sulla leva della regia marina, conforme a quella dell'esercito. Chiedo che questo disegno di legge sia rimesso alla stessa Commissione che esamina la legge sul reclutamento dell'esercito.

**Presidente.** Do atto all'onorevole ministro della marineria della presentazione di questo

disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

L'onorevole ministro chiede che sia rimesso alla Commissione che esamina la legge sul reclutamento dell'esercito. *(Pausa)*.

Poichè non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

*(Così rimane stabilito)*.

### Provvedimenti definitivi sugli Istituti di previdenza ferroviari.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Provvedimenti definitivi sugli Istituti di previdenza ferroviari.

Si dia lettura del disegno di legge concordato fra Commissione e Ministero.

**Lucifero, segretario,** dà lettura del disegno di legge. *(Vedi Stampato n. 110-c)*.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Carmine.

**Carmine, presidente della Commissione.** Sebbene io abbia avuto l'onore di presiedere la Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge, che la Camera è chiamata oggi a discutere, appartengo tuttavia alla minoranza della Commissione stessa; perchè non ho potuto dare il mio voto favorevole alla maggior parte delle disposizioni contenute nel disegno di legge. Ma, trattandosi di proposte, che si asserivano destinate a risolvere una grave e complicata questione, qual'è certamente questa della sistemazione degli Istituti di previdenza ferroviari, non ho voluto creare ostacoli alla loro sollecita discussione. Perciò mi sono limitato, nella Commissione, a domandare che si facesse cenno nella relazione che le conclusioni di questa erano state approvate semplicemente a maggioranza di voti. Ora devo chiedere alla Camera il permesso di esporre le ragioni del mio dissenso sul disegno di legge quale fu concordato fra il Governo e la maggioranza, della Commissione, e lo farò con la maggior brevità che mi sarà possibile.

È senza dubbio deplorabile che la sistemazione degli Istituti di previdenza ferroviari sia stata così lungamente ritardata. Se si fosse saputo o si fosse potuto provvedervi fino dai primi anni successivi all'attivazione del presente ordinamento ferroviario, la so-

luzione del problema sarebbe stata assai più facile.

Ora le difficoltà sono indubbiamente aumentate; ma, anche tenendo conto di queste difficoltà, io non mi so persuadere come un disegno di legge, qual'è quello che ci sta davanti, possa esser considerato come una soluzione, o anche come un avviamento alla soluzione del grave problema.

Questo problema si può distinguere in quattro parti: la prima parte riguarda l'ordinamento dei nuovi Istituti di previdenza per gli impiegati entrati in servizio dopo il primo gennaio 1897, essendo state chiuse le iscrizioni agli Istituti, attualmente esistenti, col 31 dicembre 1896.

La seconda parte concerne la determinazione delle responsabilità relative ai disavanzi che si sono verificati in questi attuali Istituti che, come ho detto, limitano la loro azione agli impiegati entrati in servizio fino al 31 dicembre 1896.

Le altre due parti si riferiscono ai provvedimenti per impedire che i disavanzi a cui ho accennato abbiano ad aumentare ancora, e per cominciare almeno a provvedere alla estinzione dei disavanzi stessi.

Poco ho da dire circa la prima parte, quella che ha tratto all'ordinamento dei nuovi Istituti. Ammetto con la maggioranza della Commissione che questi nuovi Istituti debbano essere regolati sulla base del sistema dei conti individuali, perfezionato con una certa applicazione dei principî di mutualità. Ammetto anche, in massima, la convenienza che la somma spettante a ciascun partecipante sul conto individuale all'atto del collocamento a riposo sia convertita in assegno vitalizio a cura dell'Istituto; ma non mi posso dissimulare la gravità della obiezione sollevata dalle società a questo proposito: della obiezione, cioè, che con questa conversione della somma capitale in assegno vitalizio si aprirà nuovamente la via alla possibilità di impreveduti disavanzi futuri.

È bensì vero che il disegno di legge stabilisce la formazione di una riserva di rischio a garanzia del servizio di questi assegni vitalizi, ma non determina con quali fondi debba essere costituita questa riserva di rischio.

Allo stato attuale delle cose, questi fondi non si potranno trovare se non sottraendoli ai singoli conti di ciascun partecipante, ossia

diminuendo l'importo delle pensioni che i nuovi Istituti potranno accordare.

Ammetto che nel momento presente non sarebbe forse possibile fare di meglio; ammetto pure che nulla si pregiudica per l'avvenire, perchè è noto che qualunque cassa-pensioni, nei primi anni della sua esistenza, non ha altra funzione da compiere che quella di accumulare gli annui versamenti e metterli a frutto per costituire così i fondi che dovranno servire poi al pagamento delle pensioni.

I nuovi istituti che noi andiamo a costituire, in questi pochi anni di vita che ancor rimangono al presente ordinamento ferroviario (cioè poco più di sei anni), non usciranno certamente da questo periodo di semplice accumulazione di fondi.

Ma ho voluto far cenno di queste circostanze perchè, mentre ammetto che questa prima parte del disegno di legge risolve una parte del problema degli istituti di previdenza, volevo mettere in chiaro che si tratta di una soluzione che non può essere considerata come definitiva poichè si appalesa, fino da adesso, come bisognosa di miglioramento. Ma il mio dissenso... (*Conversazioni ad alta voce nella tribuna della stampa*).

**Presidente.** Facciano silenzio nella tribuna della stampa!

**Carmine.** ...il mio dissenso col Governo e con la maggioranza della Commissione, si verifica soprattutto nelle altre parti del disegno di legge, concernenti la sistemazione degli attuali istituti, e la determinazione delle responsabilità relative ai disavanzi che si sono verificati in questi attuali istituti.

Per questa determinazione dei disavanzi, io credo che il disegno di legge lasci completamente insolute tutte le questioni.

Infatti l'articolo 21, che è quello che provvede a questa materia, si limita a stabilire che: « entro un anno dall'approvazione degli statuti definitivi, il Governo eseguirà le valutazioni occorrenti per determinare il disavanzo; che in base a queste valutazioni, ed ai risultati delle altre indagini occorrenti, saranno stabilite le singole responsabilità, e la conseguente parte del disavanzo, di cui all'articolo 19, da ricolmarsi dallo Stato, e le parti del disavanzo stesso che devono essere poste a carico delle società ». Si aggiunge infine che: alle controversie che sorgessero contro queste disposizioni, verranno appli-

cate le norme dell'articolo 106 del capitolato di esercizio Adriatico e Mediterraeano, e 100 del capitolato Siculo.

Ossia dispone tante cose che si potrebbero fare, anche se non fossero scritte in una nuova legge. Perchè se è vero che la liquidazione definitiva contabile dei disavanzi non si può fare fino a che non sieno approvati gli statuti definitivi degli istituti, è pur vero che questa liquidazione, anche dopo approvati questi statuti, non si potrà fare fino a che non sieno risolte alcune questioni che dipendono da controversie esistenti fra il Governo e le Società circa l'interpretazione degli obblighi derivanti alle Società dall'articolo 35 dei capitolati annessi alle Convenzioni.

Non sarà certamente facile addivenire ad una intesa fra il Governo e le Società, in merito a queste divergenze; e sta bene che si sia fatto cenno che esse saranno risolte in base alle norme del capitolato. Ma domando io: che cosa resta in sostanza di questo articolo 21 del disegno di legge? La sostanza si riduce al capoverso, il quale dice: che le indagini che saranno fatte dal Governo dovranno essere presentate al Parlamento. E qui è davvero necessario che il ministro dei lavori pubblici ed il relatore chiariscano precisamente che cosa si intenda con questa presentazione che deve farsi al Parlamento. Se si intende che la presentazione deve essere fatta soltanto per notizia, allora il complesso delle disposizioni di questo articolo 21 equivale a concedere pieni poteri al Governo, ed a sottrarre completamente alla sanzione del Parlamento la definizione di una grave questione, la quale può avere per ultimo risultato di mettere a carico del bilancio dello Stato parecchie decine di milioni di lire. Ora a questo certamente non mi acconcerei: e voglio credere che nemmeno la maggioranza della Camera sarebbe disposta ad accettare questa disposizione, quando dovesse avere simile significato. Oppure col l'obbligo fatto al Governo di presentare al Parlamento il risultato delle sue indagini, si intende che sia riservata l'approvazione definitiva del Parlamento per tutte le questioni relative alla determinazione delle responsabilità, e allora è evidente che l'approvazione di questo disegno di legge lascerà la questione allo stesso punto di prima.

Il disegno di legge invece pretende di

risolvere completamente un altro punto della questione: cioè quello relativo alla sistemazione degli attuali Istituti allo scopo d'impedire che si formino in essi nuovi disavanzi.

Ma in qual modo risolve questa questione? Esso la risolve mettendo, secondo le disposizioni dell'articolo 16, a carico delle Società tutte le nuove entrate che risulteranno necessarie per ristabilire l'equilibrio nei bilanci tecnici degli Istituti. In altri termini esso risolve la questione interpretando nel senso più favorevole allo Stato un patto dei contratti attualmente vigenti che le Società pretendono debba essere interpretato in altro modo.

Qui mi affretto a dichiarare che riconosco esservi validi argomenti da addurre a sostegno della tesi più favorevole allo Stato; ma io mi domando: è lecito allo Stato di interpretare per legge a favor suo un patto controverso di un contratto, nel quale lo Stato è intervenuto come parte contraente? È lecito allo Stato di imporre a questo modo per legge la sua volontà all'altra parte contraente? Se la disposizione dell'articolo 16 del disegno di legge dovesse essere interpretata in questo senso, esso sanzionerebbe una così grave soverchieria che non si dovrebbe trovare più alcuno in avvenire che volesse contrattare ancora collo Stato italiano.

Se invece s'intende che contro questa interpretazione data dall'articolo 16 alla controversia, le Società possono ancora ricorrere colla procedura stabilita nei capitolati, allora io domando se sia serio il legiferare, ammettendo che il disposto della legge possa essere contestato in via giudiziaria.

In conclusione adunque l'unica parte del disegno di legge, la cui approvazione avrebbe qualche risultato pratico, è quella relativa agli aumenti di tasse sui trasporti ferroviarii. Questi aumenti, in una forma o in un'altra, furono accolti in tutti i disegni di legge che intorno a questo argomento furono presentati in questi ultimi anni alla Camera.

Furono accolti anche, lo ricordo io per il primo, prima che lo ricordino altri, nel disegno di legge che fu presentato da quel Ministero, di cui mi onoro di aver fatto parte.

Io potrei fermarmi a rilevare alcune sostanziali differenze fra quel disegno di legge e quello che discutiamo: ma preferisco di

chiarare senz'altro che io non rifiuto la mia parte di responsabilità, nè rifiuto la mia parte di biasimo, se le disposizioni di quel disegno di legge possono essere dichiarate biasimevoli.

Ma ora credo che faremo opera più seria limitandoci ad esaminare obbiettivamente le disposizioni del nuovo disegno che ci sta davanti senza occuparci del passato.

È indubitato che vi sia una parte del disavanzo degli Istituti di previdenza ferroviari, finora accertata, all'estinzione della quale dovrà provvedere lo Stato: come è fuori di contestazione l'opportunità di cominciare immediatamente questa estinzione. Ma vi si deve provvedere mediante assegni sul bilancio del tesoro oppure con tasse speciali da stabilirsi sui trasporti ferroviari?

A difesa di questo secondo sistema, che è quello adottato nel disegno di legge, si osserva che sul nostro bilancio gravano già oneri rilevanti in dipendenza di molte linee di strade ferrate la cui costruzione fu costosissima e che danno poco o nessun reddito, e che quindi è giusto che nuovi oneri, dipendenti dalle strade ferrate, siano sopportati dagli utenti di queste, anzichè dalla generalità dei contribuenti.

A questa obiezione si può ribattere che qui non si tratta di pagare un servizio reso agli utenti delle strade ferrate: si tratta di estinguere un debito che lo Stato ha assunto fin da quando fece il riscatto delle antiche reti ferroviarie, e che lasciò poi aumentare notevolmente per non aver provveduto sollecitamente ad estinguerlo.

Si può aggiungere che, in ogni modo, il debito concerne le sole strade ferrate costituenti le grandi reti: Mediterranea, Adriatica e Sicula, cosicchè non vi può essere alcuna ragione per chiedere che concorrano ad estinguere il debito stesso anche gli utenti delle altre strade ferrate.

Infine, si deve osservare che, appunto perchè furono fatti gravissimi sacrifici per la costruzione delle strade ferrate, l'economia nazionale richiede che si utilizzino nel miglior modo possibile: affinchè se non possono dare ancora notevoli risorse al bilancio, non si impedisca almeno che procurino quei benefici che possono derivare, dal loro esercizio, al commercio ed alla produzione nazionale.

Ma anche considerando l'argomento sol-

tanto dal punto di vista dell'interesse della finanza dello Stato, giova osservare che se vi è un limite al disotto del quale le tariffe ferroviarie non dovrebbero mai discendere, ve ne è uno anche che non si dovrebbe oltrepassare mai, perchè al disopra di questo limite, incagliato lo sviluppo del traffico, le più elevate tariffe applicate a più scarsi trasporti non riescono a fare aumentare il prodotto dell'esercizio.

Ora il confronto fra le nostre tariffe ferroviarie e quelle degli altri principali paesi ci avverte che, se non abbiamo già oltrepassato, certo non siamo rimasti al disotto di questo limite massimo, che non può essere superato senza danno non soltanto del pubblico, ma anche del proprietario e dell'esercente delle ferrovie.

Le nostre tariffe pei trasporti di viaggiatori non sono molto diverse da quelle della Svizzera e dell'Olanda: ma, fatta eccezione da questi due paesi, esse sono superiori a quelle di tutti gli altri principali paesi dell'Europa continentale.

Appare quindi assai probabile che un ulteriore aggravamento di queste nostre tariffe, già così gravose, anche un tenue aggravamento come quello che si avrebbe con l'applicazione degli aumenti di tasse che ora sono proposti, potrebbe avere per effetto di far diminuire il numero dei viaggiatori.

La storia ferroviaria degli altri paesi non ci offre in questi ultimi anni esempi di rialzi di tariffe: abbiamo invece avuto esempi di notevoli ribassi in Ungheria, in Austria, in Francia.

Orbene, l'applicazione di questi ribassi di tariffe ha prodotto dappertutto un notevole aumento immediato nel numero dei viaggiatori.

Questo aumento immediato fu di circa il 25 per cento in Francia, dell'80 per cento in Austria e del 200 per cento in Ungheria.

Dai risultati ottenuti con l'applicazione di questi ribassi di tariffe, è ragionevole dedurre che un rialzo delle nostre tariffe produrrebbe molto probabilmente il fenomeno inverso: quello, cioè, di far diminuire, come accennavo poc'anzi, il numero dei viaggiatori.

È bensì vero che noi abbiamo parecchie categorie di biglietti a prezzi ridotti, di cui il pubblico italiano fa più largo uso che non dei biglietti a tariffa intera; ma riduzioni

analoghe si fanno anche negli altri paesi. E tenendo conto di tutti questi fatti, risulta sempre che il prezzo medio chilometrico pagato dai viaggiatori in Italia, è superiore a quello di tutti gli altri paesi. Inoltre il fatto che, in Italia, soltanto due quinti circa dei viaggiatori pagano il biglietto a tariffa intera, mentre gli altri tre quinti usufruiscono delle diverse riduzioni accordate, dimostra che i viaggiatori affluiscono alle strade ferrate quando le tariffe sono limitate e che scarseggiano quando sono troppo elevate. Di modo che, ripeto, qualunque aggravamento di tariffa non può non produrre l'effetto di rallentare l'aumento del traffico.

Dopo aver parlato del movimento dei viaggiatori, dovrei dire qualche cosa di quello delle merci; ma l'argomento è troppo vasto perchè io possa permettermi di trattarlo qui anche soltanto superficialmente. Mi limiterò quindi a fare un confronto per una sola categoria di merci, scegliendola fra quelle che l'onorevole relatore classifica tra le merci ricche e dichiara suscettibili di aumento nel prezzo di trasporto: voglio dire dei bozzoli vivi, cioè di uno fra gli articoli che maggiormente interessano la produzione e l'industria nazionale.

Ora il trasporto dei bozzoli vivi in ferrovia costa meno in Francia a grande velocità, che non in Italia a piccola.

E se dobbiamo limitare il confronto alla sola grande velocità che, per un articolo di questa natura, è quello che interessa maggiormente, la tariffa italiana supera di circa il 50 per cento la tariffa francese. Dopo ciò è inutile dimostrare come una simile gravezza di tariffa debba risultare nociva allo sviluppo del traffico.

Se poi consideriamo questa gravezza di tariffa in rapporto alla produzione nazionale; se teniamo conto che in Francia, oltre alla più mite tariffa ferroviaria, il Governo accorda all'agricoltura notevoli vantaggi sotto forma di premi, di incoraggiamenti di diversa natura, ci sarà facile apprezzare in quali condizioni d'inferiorità la nostra sericoltura debba lottare con la sericoltura francese, e come sia inconsulto qualunque provvedimento che tenda ad aggravare, anche lievemente, questa condizione di inferiorità, quale sarebbe indubbiamente quello di aumentare il prezzo dei trasporti ferroviari.

Ciò che ho detto dell'industria serica, fa-

cilmente si potrebbe ripetere per altre industrie; ma ho promesso di essere breve e non voglio trattenermi più a lungo di questa questione, anche perchè credo che il mio collega della minoranza della Commissione, il deputato Farina Emilio, che è iscritto in questa discussione, parlerà di questo argomento. Non posso però dispensarmi dal ricordare che or fa poco meno di un anno, il relatore della Commissione consentiva in questa nostra opinione. Infatti, nella sua prima relazione intorno a questo disegno di legge, presentata da lui alla Camera nella tornata del 28 giugno 1898, egli scriveva:

« Si è cercato di rendere la elevatezza delle nostre tariffe meno sensibili con tariffe locali, con facilitazioni di ogni specie, con tariffe eccezionali, le quali hanno reso necessario da parte dello Stato l'abbandono totale o parziale della quota di partecipazione dei prodotti lordi dell'esercizio delle strade ferrate. Si vuole adesso in tutto o in parte neutralizzare l'effetto di queste facilitazioni, di queste diminuzioni? »

Ed egli concludeva:

« Certamente noi con quest'aumento di spesa di trasporto sulle ferrovie, peggioriamo le condizioni del grave problema delle tariffe ferroviarie e facciamo un lavoro inverso di quello, che si è fatto nell'ultimo decennio. » Io concordo con l'onorevole relatore per ciò che scriveva nove mesi addietro: ma deploro che in questi nove mesi anche egli abbia fatto un lavoro inverso di quello, che fece allora. »

**Saporito, relatore.** Bisognerebbe leggere tutto!

**Carmine.** Nonostante però tutte queste considerazioni mie e dell'onorevole relatore, io riconosco che vi sono circostanze nelle quali la necessità non soffre legge. Se uno Stato ha un debito da pagare; se le condizioni del bilancio non sono tali da offrire i mezzi per fare questo pagamento, si può comprendere come si possa essere trascinati ad accettare anche nuove imposte gravose, per quanto si possano dimostrare irrazionali e dannose all'economia nazionale. Ma ciò che non si può comprendere è che, una volta accolte queste tasse, non se ne iscriva il prodotto nella parte attiva del bilancio generale dello Stato, per iscrivere poi nella parte passiva la somma occorrente per il pagamento di quel debito.

Infatti è sempre nell'interesse del bilan-

cio, quando il disavanzo esiste, di lasciarlo apparire, e non di cercare di nascondere; perchè, se non altro, il disavanzo costituisce uno stimolo a frenare tutte le spese. Se queste spese non possono essere diminuite a sufficienza per ristabilire l'equilibrio del bilancio anche dopo avervi iscritto la somma occorrente per pagare il debito, si dovranno inevitabilmente aumentare le imposte: ma almeno si aumenteranno a ragion veduta ed in modo che il loro prodotto vada tutto a vantaggio del bilancio generale dello Stato. Questo sistema, invece, di aumentare talune tasse e di devolvere il prodotto di questo aumento a vantaggio di Casse speciali, non è certo raccomandabile, ed è stato condannato severamente anche dallo stesso onorevole Saporito nella prima relazione, che ho già citata, nella quale lo dichiarava assai irrazionale e gravido di pericolose conseguenze.

Notate bene, onorevoli colleghi, che il disegno di legge ci guida su questa strada, che lo stesso relatore dichiarò gravida di pericolose conseguenze, senza nemmeno ottenere il risultato di cominciare l'estinzione del disavanzo; perchè il prodotto di questi aumenti di tasse proposti nel disegno di legge, non solo non è sufficiente per cominciare questa estinzione del disavanzo, ma non è neppure sufficiente per frenare l'aumento del disavanzo stesso per effetto del giuoco degli interessi.

Però questi aumenti di tasse daranno un prodotto di alcuni milioni di lire, che servirà a frenare, almeno in parte, l'aumento del disavanzo: e questo, dal punto di vista della finanza, sarebbe indubitabilmente un risultato utile, se non fosse accompagnato da un grave pericolo per l'interesse dello Stato. Infatti l'articolo 16 del contratto per l'esercizio della rete Mediterranea ed i corrispondenti articoli 19 e 15 dei contratti Adriatica e Sicula dispongono che, qualora lo Stato aumentasse le vigenti imposte speciali sui trasporti per ferrovia, o ne aggiungesse di nuove in modo da oltrepassare la gravezza di quelle vigenti, le Società saranno compensate del danno che ne fosse loro effettivamente derivato.

Il pericolo che, in base a queste disposizioni contrattuali, può derivare allo Stato dalla applicazione degli aumenti di tasse, che sono qui proposti, è così evidente, che qualunque parola spesa per dimostrarne l'esi-

stenza, sarebbe certo superflua. Mi piace però di ricorrere anche qui all'autorità del mio amico Saporito (dell'onorevole Saporito della prima maniera), il quale nella sua relazione, già da me citata, del 28 giugno 1898 scriveva a questo proposito le seguenti parole: « Chi può impedire alle Società di avanzare delle pretese, siano anche capricciose, per presunte perdite che esse credessero avere subito per l'aumento dell'imposta ferroviaria? » E concludeva: « Per evitare possibili contestazioni con le Società e quindi possibili compensi disastrosi agli interessi dello Stato, non si dovrebbe, fino a quando la situazione attuale sarà mutata, cioè sino alla risoluzione delle varie questioni tra lo Stato e le Società, continuare nel sistema iniziato con la legge dell'agosto 1897; col sistema, cioè, di gravare sul traffico ferroviario per avere i mezzi necessari alla estinzione di quella parte di debito delle Casse di previdenza, appartenente allo Stato. »

Poichè si è citata la legge del 15 agosto 1897, permettetemi di ricordare che quella legge, con la quale furono introdotte le sopratasse attualmente in vigore, non fu messa in attività se non dopo che il ministro dei lavori pubblici di allora ebbe ottenuto dalle Società formale consenso alla disposizione contenuta in quella legge: che, cioè, le Società stesse non avrebbero preteso alcun risarcimento per danni derivanti dalla applicazione di quelle sopratasse.

Invece gli aumenti di tassa che sono ora proposti, erano stati bensì concordati fra il Governo e le Società, ma in base alle disposizioni complessive del disegno di legge che era stato presentato dalla precedente Amministrazione nella tornata del 24 febbraio 1898. Ora le Società si sono affrettate a dichiarare che il disegno di legge in discussione è frutto esclusivo della iniziativa del Governo, all'infuori di ogni partecipazione ed assenso delle Società stesse. Di modo che qui rinasce indubbiamente il diritto nelle Società di pretendere eventuali risarcimenti per danni che esse potrebbero subire con la applicazione degli aumenti di tasse ora proposti.

Io non dico che il danno esista, e che, quindi, ci sia diritto a risarcimento; ma certamente le Società possono avanzare delle pretese.

Con ciò io avrei finito di esporre le ragioni del mio dissenso con l'onorevole mi-

nistro e con la maggioranza della Commissione, se non mi sembrasse opportuno di rilevare un'osservazione che le mie parole possono forse aver fatto nascere nell'animo degli onorevoli colleghi che hanno avuto la cortesia di ascoltarmi.

L'osservazione che mi si può rivolgere è questa: se voi giudicate necessaria la sistemazione degli istituti di previdenza e non accettate questo disegno di legge, che cosa proponete in sostituzione di esso?

Io rispondo che, appunto perchè credo necessaria la sistemazione degli istituti di previdenza, non posso accettare questo disegno di legge, poichè credo di aver dimostrato abbastanza che questo disegno di legge non solo non ci avvicina, ma ci allontana da quella sistemazione.

In quanto a nuove proposte, data la natura dell'argomento, è troppo evidente che non possono essere formulate all'infuori della azione del Governo. Si tratta, lasciatemelo dire ancora una volta, di dare esecuzione ad un contratto, circa la interpretazione del quale vi è dissenso fra le due parti contraenti; e finchè rimane questo disaccordo, sarà impossibile qualunque sistemazione definitiva della questione.

Qui giova ripetere che il disegno di legge quale era stato presentato dai ministri Pavoncelli, Luzzatti e Cocco-Ortu, nella tornata del 24 febbraio 1898, era precisamente stato concordato con le Società. Allora io fui consenziente con la maggioranza della Commissione e nel giudicare che quel disegno di legge, così come era stato presentato, non poteva essere accettato. Quel disegno di legge era troppo favorevole alle Società, o per lo meno non era stata dimostrata abbastanza la convenienza da parte dello Stato di cedere, di fronte alle Società, fino a quel punto. Ma oggi noi abbiamo sicuramente il disaccordo fra il Governo e le Società.

Il Governo deve procurare di fare scomparire questo disaccordo mediante trattative nelle quali deve mettere una grande equanimità ma anche una grande severità, nello interesse della finanza dello Stato; e se le trattative non riusciranno allo scopo, deve procurare l'eliminazione del disaccordo colla procedura stabilita nei Capitolati. Finchè però rimane questo disaccordo, l'approvazione di qualunque nuova disposizione legislativa

sarà opera vana quando non sarà dannosa, perchè non è in facoltà nè del Governo nè del Parlamento l'imporre la loro volontà a coloro che hanno contrattato con lo Stato. (*Bene! Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Nofri.

**Nofri.** In verità, l'aspetto della Camera oggi farebbe supporre che l'argomento che trattiamo non fosse di una gravità così eccezionale, come ha accennato testè l'onorevole Carmine, e come io pure affermo che sia, non tanto perchè la legge riguarda gl'istituti di previdenza del personale ferroviario, vale a dire di circa 100 mila lavoratori, quanto perchè riguarda pure e maggiormente gl'interessi dello Stato in urto, oggi più che mai, con quelli delle Compagnie ferroviarie.

A tutto l'anno in corso, lo dice la relazione, lo riconoscono le Compagnie, non lo nega più nessuno, 200 milioni circa mancano alle Casse ferroviarie di previdenza, perchè possano funzionare e sodisfare gli impegni assunti verso tutti coloro che già sono o potranno andare in quiescenza. Di questi 200 milioni, calcolando il provento delle soprattasse attuali, si debbono rimborsare ancora 175 milioni a quelle Casse. Basterebbero queste sole cifre a dimostrare la gravità del caso.

Che le Casse ferroviarie debbano essere, in tempo più o meno lontano, e con dei mezzi più o meno efficaci, messe in condizione di rispondere al loro scopo, vale a dire che si debba ormai, dopo 15 anni, rispettare l'articolo 35 delle convenzioni ferroviarie, tardo rispetto è vero ma pur sempre in tempo, è ormai fuori di ogni dubbio.

Lo Stato, dice la relazione, ha contratto un debito a tutto il 1885 verso quelle Casse, di 100 milioni in cifra tonda, mentre per gli altri 100 milioni non è ancora stabilito su chi debba cadere la responsabilità del loro pagamento.

Questo disegno di legge, già l'ha osservato l'onorevole Carmine, ed era naturale che fosse così, lascia la determinazione di quella responsabilità ad una Commissione, alla quale impone di presentare entro un anno le sue conclusioni al Parlamento. Però la relazione afferma, che questa responsabilità dei 100 milioni dovuti dal 1885 ad oggi, deve spettare in gran parte alle Compagnie ferroviarie, che causarono durante quel periodo di tempo, e specialmente dopo l'applicazione dei nuovi



statuti del 1890, una gran parte di quel *deficit* sotto il loro imperio, come pure deve, e a maggior ragione, spettare alle Compagnie il provvedere alla eventualità di un nuovo *deficit* che dovesse prodursi in avvenire, malgrado i provvedimenti in discussione, e ciò in conformità al disposto dell'articolo 35 delle Convenzioni di già citate.

Di qui naturalmente l'opposizione di quelle Compagnie; di qui, esclusivamente di qui, il loro disaccordo col Governo circa l'attuale disegno di legge, disaccordo consacrato in un loro memoriale ultimamente distribuito ai deputati.

Le Compagnie ferroviarie, lo creda, onorevole Carmine, non si spaventano delle soprattasse (alle quali io pure sono contrario) che vengono a sostituirsi a quelle che oggi sono in funzione, come non si spaventarono di queste ultime.

Le Compagnie ferroviarie si spaventano unicamente di quelle responsabilità da me accennate, e col loro memoriale fanno capire assai chiaramente che se venissero loro perdonate, accetterebbero ben altri aumenti di tariffa che non sono quelli proposti dal Governo, d'accordo colla Commissione.

Ma giova a questo punto fare un po' di storia retrospettiva, e per sommi capi, della questione, quantunque già molto diligentemente l'abbia in parte fatta l'onorevole Saporito nella prima relazione della Sessione passata.

Quando vennero approvate le Convenzioni ferroviarie, il Governo, per bocca dell'onorevole Genala, riconobbe senz'altro, in risposta a chi lo interrogava, il fatto della deficienza delle Casse pensioni e soccorso; ma lo riconobbe, lasciatemelo dire, con una tale leggerezza, che quasi vi sarebbe da sospettare che se nessuno avesse interloquuto, non ne avrebbe affatto parlato e non l'avrebbe consacrato, come lo consacrò assai chiaramente nell'articolo 35 delle Convenzioni.

L'onorevole Genala diceva nella seduta del 5 maggio 1884: « Inoltre, per sopperire alla insufficienza dei versamenti fatti nelle Casse pensioni dal giorno della istituzione di ciascuna di esse fino a tutto oggi, è patuito che tale deficienza presunta in 18 milioni circa (ricordatelo tutti, « 18 milioni di lire »), verrà pagata dallo Stato come proprietario delle ferrovie dell'Alta Italia, delle Romane e delle Calabro-Sicule, e dalla So-

cietà delle strade ferrate meridionali pel personale delle linee ad essa precedentemente concesse nella proporzione a ciascuno spettante. Lo Stato prenderà la somma necessaria sulla quota ad esso attribuita degli aumenti del traffico oltre il prodotto lordo iniziale, nella misura del massimo del 2 per cento. »

E nella seduta successiva del 30 gennaio 1885, per dimostrare come realmente lo Stato e nessun altro dovesse assumere questo debito, aggiungeva: « chi erano gli esercenti antichi? Lo Stato e la Società delle Meridionali; e a questi quindi tocca di pagare la deficienza del passato. La Società delle Meridionali era pronta a farlo per la parte che le toccava anche subito; lo Stato invece, non avendo le somme pronte, bisogna che le versi grado a grado. E siccome, ripeto, il bisogno non si manifesta immediatamente, il versarne a grado a grado, pur tenendo conto dell'interesse, basta a colmare tutte le deficienze del passato prima che queste facciano sentire alla Cassa pensioni alcun danno. »

Ed ecco come in base a queste dichiarazioni ci si limitò ad approvare nell'articolo 35 il famoso inciso: « Per lo scopo medesimo (cioè di colmare la deficienza) sarà versata nelle Casse stesse ogni anno una somma corrispondente al 2 per 100 degli aumenti di prodotto lordo al disopra di quello iniziale, da prelevarsi sulla parte di prodotto lordo spettante allo Stato, fino a raggiungere la somma che risulterà necessaria per colmare le insufficienze dei versamenti fatti anteriormente al 1° gennaio 1885. »

Ma... tutto finì lì. Approvata la legge, si dimenticarono, e Compagnie e Governo, del *deficit* della Cassa pensioni e soccorso, e dall'altra parte quei 18 milioni annunziati dall'onorevole Genala facevano credere che, dopo tutto, non fosse il caso di preoccuparsene tanto!

E sì che le Compagnie (come era prescritto chiaramente nel citato articolo 35) dovevano avere « verso le Casse pensioni e soccorso, massa vestiario e le altre istituzioni concernenti il personale, gli stessi oneri spettanti alle amministrazioni ferroviarie a cui succedevano ed alle quali il personale apparteneva »; e però « dovevano dare opera al riordinamento di quelle Casse pensioni e soccorso, e concordare con l'amministrazione delle medesime i provvedimenti occorrenti



a porle in grado di corrispondere agli scopi pei quali erano state istituite! »

Ed ecco invece che le stesse, dopo quattro anni di studio, presentano semplicemente al Governo uno schema di nuovi statuti, tanto per le Casse pensioni, quanto per le Casse soccorso. Credete voi in ogni modo che quello schema avesse di mira principalmente, come doveva, il *deficit* che si era creato nel 1885, e che andava aumentando pel fatto principalmente della differenza in meno che passava tra il così detto costo degli statuti (oneri che si assumevano verso il personale) e gli introiti delle Casse, eliminando quindi almeno quella differenza per l'avvenire? Niente affatto. Visto il costo degli statuti ammontante al 14.5 per cento, visti gli introiti d'allora del 9.85 per cento, le Compagnie propongono che la misura delle pensioni venga aumentata e portata dai cinque sestimi ai nove decimi! Poi insinuano, diremo così, un articolo che provvede al collocamento in quiescenza per misura amministrativa, contemplata da quel tal regolamento sul personale che il Governo aveva approvato e che oggi la Commissione d'inchiesta dice che non doveva approvare e dichiara nullo. E qui si limitano tutti i provvedimenti! Si favorisce cioè il personale col mandare a picco le sue Casse, aumentando gli oneri e le quiescenze!

Il Governo pertanto avrebbe dovuto, secondo il buon senso, senz'altro, respingere quei nuovi statuti, o richiamare le Compagnie a considerare se erano esse che avrebbero pensato al nuovo aggravio che veniva alle Casse con le proposte fatte perchè, in tal caso, il Governo non avrebbe avuto niente ad opporre, ed anzi avrebbe dovuto ringraziare le Compagnie della loro generosità verso il proprio personale.

Il Governo non fa niente di tutto questo. E badate che c'era chi lo avvertiva; e chi lo avvertiva, era proprio il personale, il quale, appena conobbe i nuovi statuti, non si commosse affatto dell'aumento delle pensioni; ma, osservando la insidiosa quiescenza per *misura amministrativa* che, fino allora, non si era mai conosciuta, ed intuendo in essa un pericolo grave che gli sovrastava, cioè il licenziamento dal servizio prima del termine prescritto dagli statuti, si agitò contro questi ultimi, e unanimemente disse, in coro: « Non li vogliamo. » Le Società che avevano,

insieme col Governo, stabilito il così detto diritto di opzione, vale a dire che, chi voleva, poteva benissimo rimanersene coi vecchi statuti, fanno conoscere con un prospetto dimostrativo al personale, che il respingere quelli nuovi, voleva dire rinunciare ai benefici che i medesimi arrecavano; e che quindi era assolutamente necessario, doveroso, e, più che altro, benefico, accettarli, senz'altro. Non basta. Il personale continua ad agitarsi; e si cominciano anzi a formare (guardate un pò!), proprio allora, quelle famose organizzazioni, che la bufera del maggio ha spazzato via completamente. Come vedesi, esse hanno delle origini molto rivoluzionarie!

Il Governo non si preoccupa di niente, e fa questo: malgrado il parere contrario del ministro del tesoro, e mi pare anche di quello d'agricoltura e commercio, a mezzo del ministro dei lavori pubblici, scrive alle Compagnie, in data 15 novembre 1889: « Veduto, ecc. ecc., dai quali atti risulta la incondizionata e piena approvazione delle modificazioni chieste dal Governo sugli statuti progettati per le nuove casse, modificazioni che furono introdotte nel testo dei due statuti inviati da codesta Società, muniti della firma del presidente del Consiglio di Amministrazione sociale, il sottoscritto (che è poi il ministro Finali) dichiara che nulla si oppone a che, giusta la disposizione ed agli effetti dell'articolo 54 dello statuto Cassa pensioni ed articolo 47 dello statuto Cassa soccorso, venga data da codesta Società attuazione, dal 1° gennaio 1890, al nuovo ordinamento delle Casse pensioni e soccorso, di codesta Rete, in base all'anzidetto testo dei due statuti che si trattengono a corredo degli atti. »

Ed ecco il Governo, dopo che si era assunto, come doveva, il *deficit* a tutto il 1885, venire a rendersi responsabile del *deficit* che si andava a creare dopo quell'epoca, in base ai nuovi statuti!

Il personale, nonostante sappia che lo Stato li ha approvati, continua l'agitazione, e la continua tanto che va a formare tre grandi associazioni, una delle quali (l'Associazione di Risparmio fra gli agenti della Mediterranea) si proponeva, fra l'altro, lo scopo di trascinare Compagnie e Stato a coprire il *deficit* e a dare statuti definitivi senza quel pericolo della messa in quiescenza per misura amministrativa, e con la garanzia che avrebbero, col concorso doveroso degli eser-

centi le ferrovie, assicurate le pensioni e i soccorsi promessi dagli statuti stessi. E l'agitazione, poi, visto che non otteneva niente, nonostante i comizi, le petizioni, le pubblicazioni sui giornali ed anche le minacce (perchè ci fu perfino una minaccia di sciopero da parte dei macchinisti), l'agitazione, dico (allora era il momento in cui l'onorevole Saracco, ministro dei lavori pubblici, rimandava i ferrovieri ai tribunali), si rivolse proprio a quei tribunali, ed una causa — nella quale ricordo era difensore dei ferrovieri anche l'onorevole Gianturco — fu iniziata. Ma le varie sedi delle autorità giudiziarie si dichiararono incompetenti, finchè si giunse in Cassazione, la quale pure, a Sezioni riunite, dichiarò la propria incompetenza con la sentenza in data 4 settembre 1895, lasciando la questione allo stato di prima, con la sola consolazione per i ferrovieri, di aver speso inutilmente per quella causa e per la relativa agitazione la egregia somma di 12 mila lire. Ma intanto Compagnie e Stato si erano svegliate, avevano nominato una Commissione (ed era la seconda), la quale, oltre a determinare il *deficit* vero che si riscontrava nelle Casse, doveva proporre i mezzi per colmarlo. La Commissione, nel 1893, annuncia che quel *deficit* a tutto il 1885 ammontava a 63 milioni e che quanto all'altro dal 1885 in poi non era ancora esattamente calcolabile; che però, complessivamente, il *deficit* stesso non poteva superare i 100 milioni.

Ed allora si nomina un'altra Commissione, la quale debba stabilire esattamente tutta la entità del *deficit* e proporre i rimedi per colmarlo. Quest'ultima Commissione è quella che ha dato il responso del 1896, completato poi da altro del 1897, e che ci apprende come il *deficit* sia di 163 milioni complessivamente a tutto il 1896, epoca in cui furono chiuse le Casse; quello a tutt'oggi però, essendo passati ormai due anni e mezzo da allora, ammonta, come dice la relazione, a circa 200 milioni, che può ridursi, calcolati gli introiti delle sopratasse, a 175, come già dissi in principio.

Immaginatevi pertanto come si accentuasse fra il personale l'agitazione dopo il responso della Commissione nel 1896! Divenne tale che il Governo interrogò i prefetti del Regno per sapere che cosa essa nascondesse!

Egli non vi seppe vedere altro scopo che

l'interesse di coloro che la guidavano ordinatamente e non volle capacitarsi che le associazioni dei ferrovieri volessero ad ogni costo venire ad una conclusione e conoscere da chi e come sarebbesi dovuto pagare il *deficit* dei loro istituti di previdenza e quindi assicurare il riposo della vecchiaia degli associati.

Comunque, i prefetti risposero alle domande del Governo, che si trattava nè più e nè meno che di organizzare uno sciopero politico, d'accordo coi socialisti di Milano, il quale sciopero doveva poi avere nientemeno che un addentellato con altro dei ferrovieri di Francia!

Si aggiungeva che esistevano circolari per organizzare quello sciopero, allo scopo di raccogliere le firme di coloro che vi avevano aderito! Roba insomma da bambini, a cui il solo prefetto di Bologna mestrò di non credere.

Intanto il Governo è tranquillo, anzi felice di poter riconoscere che nell'agitazione c'è veramente uno scopo politico, giacchè così si riserva di schiacciare all'occasione chi lo promuove, come, infatti, fece in appresso.

Intanto il *deficit* delle Casse aumentava lo stesso. Il Governo, nel luglio del 1897, proprio nell'ultima seduta della Sessione, fece approvare le famose sopratasse ferroviarie, che ancora ci deliziano, nonchè la chiusura delle Casse, rimandando lo studio di tutta la questione a più tardi. Ora, dopo due anni finalmente, questa si presenta nel suo complesso alla Camera in un progetto concreto con tutti i particolari ed in modo che parrebbe si dovesse una buona volta chiudere, non già l'agitazione, perchè quella l'ha chiusa il ministro dell'interno, ma bensì la questione che dura insoluta da quattordici anni.

Ma, oggi, però, che siamo qui a decidere chi debba davvero sopportare le conseguenze di questo stato di fatto dolorosissimo e gravissimo, è necessario domandarci se proprio il dovere del Governo e quello delle Compagnie è tale quale lo dimostra il relatore del progetto, ed in parte lo nega l'onorevole Carmine e forse lo negheranno altri oratori dopo di lui.

Già accennai a fatti e documenti, lessi persino le parole del ministro Genala, lessi l'articolo 35 e quindi mostrai come la re-

sponsabilità del Governo sia assolutamente indiscutibile. Eppure, proprio nel 1897, e precisamente nel giugno di quell'anno, il ministro dei lavori pubblici di allora, onorevole Prinetti, rispondendo a me sul bilancio dei lavori pubblici, per un accenno fatto sull'argomento, dichiarava che il Governo avrebbe provveduto al *deficit* delle Casse in parola, dando prova di una *illuminata generosità*. Ora ciò vorrebbe dire che il dovere non c'era, che il debito non esisteva in quel tempo. O come si concilia ciò coi precedenti da me accennati e con quanto ha detto l'onorevole Carmine? Ma se si trattava di generosità, vuol dire che lo Stato poteva fare a meno di provvedere a quelle Casse, lasciando ai lavoratori delle ferrovie di pensare essi stessi alla loro vecchiaia. Con questo esempio di illuminata generosità che avrebbe dato il Governo, l'onorevole Prinetti mostrava di ritenere che il *deficit* non si dovesse, in modo alcuno, riconoscere come debito dello Stato, molto meno poi, come lo specifica l'onorevole Saporito, « debito del Tesoro almeno a tutto il 1885! »

Orbene, bisogna ripeterlo, riconoscerlo, consacrarlo, affinché non ci si abbia più a ritornar sopra: non è affatto così. E insisto su questo punto, perchè qui principalmente sta la questione, e, come appare dalle parole dell'onorevole Carmine, qui sta il punto pericoloso, che potrebbe far naufragare la sostanza della legge. L'onorevole Carmine dice: ma vedete che voi con questo riconoscimento di debito non ancora bene accertato e che potrà crescere ed essere addossato allo Stato dopo lo scadere delle Convenzioni, andate incontro ad una incognita, ed il bilancio italiano, già così male in arnese, rischia di vedere aumentato il suo disavanzo, non sappiamo sino a qual limite. Ed a suffragare ciò aggiunge che il *deficit* presente potrà essere appena coperto negli interessi dalle soprattasse, e che se poi avremo un altro *deficit*, nel quale, egli aggiunge, le Compagnie non vogliono sapere di entrare, è naturale che lo Stato verrà a trovarsi un giorno di fronte ad un debito gravissimo, pel quale ben altri mezzi occorreranno, che non siano quelli proposti dal relatore coll'aumento delle imposte erariali su tutti i trasporti.

Ma io rispondo all'onorevole Carmine: Sta bene ciò. Ma, d'altra parte, se lo Stato, coll'accettazione dei nuovi statuti e, ciò che

è più grave ancora, coll'aver lasciato che le Compagnie (adotto la frase vera e propria per quanto sia cruda) *saccheggiassero* le Casse, si è reso più che il debitore principale, il grande responsabile delle condizioni in cui gli Istituti si trovano adesso, non deve esso logicamente trovare i mezzi radicali per provvedere e far provvedere?

Ho detto « con lo aver lasciato che le Compagnie saccheggiassero le Casse »; e che ciò abbiano fatto, prima di me l'ha detto, dichiarato, documentato, e quindi provato, la Commissione di inchiesta ferroviaria. Quella Commissione, quando ha voluto ricercare se realmente fosse vero che al peggioramento delle condizioni degli Istituti di previdenza dei ferrovieri, avessero contribuito più di ogni altro dal 1885 in avanti le Compagnie ferroviarie, che cosa ha fatto? Ha esaminato i verbali dei Consigli di amministrazione delle Reti Mediterranea ed Adriatica, ed ha copiato da essi, portandole nella sua relazione, tutte le deliberazioni e dichiarazioni che riguardavano quelle Casse; deliberazioni e dichiarazioni che io vi faccio grazia di leggere, ma che prese complessivamente dimostrano chiarissimamente come le Compagnie avessero *lavorato* di fronte alle Casse, al solo intento di liberarsi del vecchio personale ancora in condizione di prestare servizio, per fare economie sugli stipendi, col caricarlo sugli oberati suoi Istituti di previdenza, servendosi di tutti i mezzi, dalla sollecitazione e dal premio alla visita medica ed alla minaccia.

Chiunque può leggere quanto ho accennato a pagina 330 e seguenti della relazione di quella Commissione. Di essa però trovo utile il leggere le conclusioni fatte in proposito a questo che io ho chiamato *saccheggio* da parte delle Società delle Casse pensioni ferroviarie.

« Le Società, giusta l'articolo 35, dovevano porre rimedio alle cattive condizioni degli Istituti di previdenza, riordinandoli in modo da farli corrispondere agli scopi per i quali erano istituiti. Invece, dopo 4 anni, presentarono, d'accordo coi Comitati amministrativi, *composti di loro delegati*, disegni di statuti, che, anche ad un cieco, dovevano parer tali da condurre non all'assetto, ma allo sfacelo delle Casse pensioni. »

Implicitamente, quindi, la Commissione dà del cieco al ministro dei lavori pubblici,

che quegli statuti approvò a suo tempo, come vedemmo.

« Intanto le Società avevano tolto via il secondo dubbio modificando nei propri statuti gli articoli che avevano fatto sorgere; ma non era tolto il primo, gravissimo, avvalorato dal parere del ministro del tesoro e intorno al quale restava a sentirsi il parere del Consiglio di Stato.

« Ma oramai il Ministero dei lavori pubblici, sollecitato dalle Società, aveva scelto la sua via; e, nonostante l'aperto dissenso del ministro dell'agricoltura, industria e commercio, e senza tenere alcun conto, non si sa perchè, delle importanti e salutari riserve del tesoro, dava il suo assentimento all'attuazione provvisoria di quel miracolo di previdenza che erano i nuovi statuti.

« Le Società, appena ottenuto l'assenso, non solo si valsero, per i loro intenti, delle migliori condizioni che ai pensionandi facevano i nuovi statuti, ma ne peggiorarono i cattivi effetti, promuovendo, come s'è visto, le quiescenze con ogni maniera di sollecitazioni e larghezze. E non si dica come, per attenuarne le colpe, da qualcuno, si ha il coraggio di dire, che ciò fecero nell'interesse del personale. Esse fecero unicamente il proprio tornaconto, con danno gravissimo degli Istituti, e per conseguenza del personale, di cui mettevano a repentaglio le pensioni liquidate e latenti.

« Questi i fatti. Quanto alla responsabilità, la Commissione, per i limiti del suo mandato, si astiene dal dar giudizio (il giudizio a chi spetta); come si astiene dal valutare la portata del consenso dato da una sola delle *competenti autorità*, cioè dal Ministero dei lavori pubblici.

« Non può però astenersi dal concludere che, dopo tredici anni, il secondo capoverso dell'articolo 35, che imponeva alle Società speciali doveri, non solo è ancora lettera morta, ma che le condizioni dell'Istituto di previdenza sono enormemente peggiorate, sia per gli statuti andati nel 1890 *provvisoriamente* in vigore, sia per gli atti che ne hanno ancora peggiorato gli effetti. »

Requisitoria più severa di questa nessuno qui dentro potrebbe fare dell'azione delle Società e del Governo dal 1885 ad oggi, relativamente agli istituti che oggi discutiamo.

Quindi nessun dubbio sul dovere, anzi sul debito, del Governo, tanto per il *deficit*

al giugno 1885, quanto, sia pure parzialmente, per quello dal 1885 in avanti. Nessun dubbio sulla responsabilità delle Compagnie su quest'ultimo e su quello avvenire.

Che cosa propone ora, allo stato delle cose, il disegno di legge? Prima di tutto (non vado nello stesso ordine degli articoli, si capisce, ma in ordine dell'importanza della materia), prima di tutto d'impedire il *deficit* futuro, e ciò a spese, in gran parte, del personale, e non, come accennava l'onorevole Carmine, forse senza volerlo, a carico esclusivo delle Compagnie.

Era logico che la Commissione dovesse fare, oggi, con questo disegno di legge, e prima di ogni altra cosa, quello che non si fece, come era di dovere, dal 1885 fino adesso, vale a dire impedire l'aumento del *deficit*. E che cosa propone la Commissione? Prima di tutto è da osservarsi e ricordarsi, che, non la Commissione presente, ma un'altra Commissione che la precedette e che pure aveva studiato la questione e che rimase con le sue proposte allo stato di relazione, voleva, nè più nè meno, che la diminuzione delle pensioni.

Come vedete era una cosa da niente. A tutti coloro che già godono la pensione ed a quelli che la avrebbero dovuta godere si diceva: badate che d'ora innanzi non avrete più quel tanto come vi hanno promesso e come è stabilito dagli Statuti!

Fortunatamente quella tale Commissione rimase col suo desiderio, e l'esame stesso che di quella proposta fa il relatore presente, implicitamente, la condanna.

Allora si ricorse ad altro, e il progetto accolse, prima di tutto, l'elevazione del limite di età e di compartecipazione: vale a dire che gli ascritti alla Cassa pensioni e soccorso, d'ora innanzi, non potranno andare in quiescenza senza avere raggiunto i trenta anni di compartecipazione e i 60 di età, anziché i 55 e i 25, come avveniva in passato.

Io non mi soffermo affatto su questo gravame che si impone al personale, sia perchè è leggero, sia perchè non nego che anche il personale, in qualche modo, deve concorrere a far sì che non si aumenti il *deficit* delle sue Casse pensioni.

Però mi soffermo a tale proposito sopra un altro fatto che rampolla da quanto ho detto fin qui e senza l'osservazione e l'eliminazione del quale credo che resteranno frustrate certe

disposizioni di questo disegno di legge. Nel medesimo è detto, come accennai, che i collocamenti a riposo non potranno esser fatti che in quei dati limiti di età e di compartecipazione e per invalidità.

Ma, avete un bel disporre che non si possa andare in pensione se non si sono raggiunti i 60 anni di età od i 30 di compartecipazione, o che non si sia ridotti per ferite od altro affatto inabili al servizio.

Le Compagnie continueranno più di quello che abbiano fatto fin qui, visto l'urto che c'è fra esse e lo Stato, a mandare in quiescenza coi soliti mezzi fin qui adoperati, e nonostante quella disposizione, quanto più personale vorranno. Ma non sapete, che, indipendentemente dalle sollecitazioni, alle quali potrebbe darsi che il personale non si arrendesse, tanto più che non verranno accompagnate come per il passato con le buone uscite che costano troppo, le Compagnie hanno a loro disposizione la volontà dei loro medici e dei loro ispettori sanitari?

Ma non sapete che c'è una convenzione tacita fra le Compagnie e quegli Ispettori, per la quale, a seconda della forma della lettera accompagnatoria che ordina al medico di visitare l'agente, si può capire se o meno di quell'agente ci debba sbarazzare? Non capite che l'Ispettore, per quanto sia un impiegato onesto e coscienzioso, non può li per li arrischiare il suo impiego? Non capite che un medico consorziale non vuol perdere i suoi biglietti gratuiti, e quindi diventa di manica larga e facilita quelle quiescenze, che sono state per tanti anni e che saranno anche per l'avvenire la rovina delle Casse pensioni? Quindi se voi, in questo disegno di legge, vi limiterete soltanto ad approvare la elevazione del limite di età e di compartecipazione non farete opera proficua e lascerete che il personale continui a rimanere all'arbitrio delle Compagnie, le quali seguiranno a fare per l'avvenire quello che hanno fatto per il passato.

La seconda disposizione per impedire il deficit futuro delle Casse, si concreta nella diminuzione della reversibilità vedovile, riducendola dal 75 al 65 per cento della pensione del marito per le vedove con figli e dal 60 al 50 per cento per le vedove senza figli. È questa una disposizione che, oltre essere grave, è ingiusta. Tutti sanno che la pensione in generale si forma da tutti i lavoratori che sono

iscritti alle Casse, principalmente perchè serve a sostentare la famiglia in caso di morte dell'iscritto. Tutti sanno che se stesse in noi, poco ci preoccuperemmo dell'avvenire perchè si ha sempre la persuasione di poter lavorare per vivere; ma è la famiglia alla quale si pensa, sono le mogli e i figli che ci fanno fare sacrifici per la pensione, perchè, appunto, il giorno in cui avviene una disgrazia possa servire a farli vivere in qualche modo. Ebbene, proprio a questi disgraziati voi diminuite la pensione perchè si possa in qualche modo diminuire il deficit!

È questa una disposizione alla quale non mi acconcerò mai e che non doveva essere nemmeno presa in considerazione dalla Commissione che ha esaminato il disegno di legge, tanto più che non darà quel grande vantaggio che si crede alle Casse pensioni. Si abolisce poi il diritto di opzione, quel famoso diritto, che fu stabilito dagli statuti del 1890 e che scongiurò la ribellione degli agenti ferroviari, per la semplice ragione che potevano o non potevano assoggettarsi alle disposizioni dei nuovi statuti. Ora da questi statuti non possono venir oggi danneggiati che i soli agenti delle antiche ferrovie Romane. Trattasi quindi degli interessi di un migliaio di persone. Trascuriamoli, dice il relatore, giacchè sono pochi, e lasciamo che gli agenti ferroviari gridino quanto vogliono, perchè non è il caso di porre un cuneo in questi nuovi statuti da formarsi, renderli quindi disuguali e far sì che non si possano fare con molta precisione i calcoli delle riserve matematiche. Orbene, ma appunto perchè sono un migliaio di persone appena, appunto perchè pesano così poco, non capisco perchè si debba disprezzare questo loro diritto; non capisco perchè si debba correre il rischio di una causa, in base all'articolo 35 delle convenzioni! Io non mi posso acconciare affatto a questa *diminutio capitis* degli agenti delle ferrovie Romane, e quando saremo agli articoli presenterò un emendamento in proposito.

Si propone poi l'aumento del contributo del personale, a cui non accennò l'onorevole Carmine, facendo quasi supporre che tutto l'onere, come già dissi, dovesse essere accolto dalle Compagnie. No, il personale, che già prima del 1885 ebbe aumentato il contributo, dal 3 al 4 e mezzo per la Cassa pensioni, e dall'1 al 3 per cento per la Cassa soccorso, viene chiamato oggi a corrispondere

una trattenuta maggiore sui suoi salari, vale a dire che il 4 e mezzo è portato al 5 e mezzo, e il 3 è portato al 3 e mezzo.

Io non so che cosa si voglia fare di più; se si voglia portare addirittura la falciadia sui salari degli agenti delle ferrovie ad un tal punto, che debbano raccomandarsi per l'abolizione delle loro Casse pensioni, perchè non possono più vivere, a furia di provvedere all'avvenire.

Ma le Compagnie si lamentano; si lamentano perchè dicono: l'altro *deficit*, quello dal 1885 in avanti, viene anch'esso a carico nostro; e poichè non è determinato, non è preciso, e potrebbe anche aumentare, noi ci acconceremo all'aumento del contributo, purchè voi accettaste la nostra completa irresponsabilità, almeno per quanto riguarda il *deficit* che potrà ancora formarsi in avvenire, nonostante i provvedimenti in discussione.

A questo punto non so perchè l'onorevole relatore abbia accennato ad una proposta eccellente per abbandonarla senz'altro.

La proposta era quella che sostituisce all'aumento generale ed uguale delle ritenute del personale, l'aumento in senso progressivo delle medesime, cominciando pure, ad esempio, dal minimo presente del 4 e mezzo, e andando avanti, a seconda degli stipendi, fino magari al 20 per cento. E ci si potrebbe andare benissimo a quel massimo, perchè ci sono stipendi assai numerosi nelle ferrovie, non inferiori alle 12, 8, 7 e 6 mila lire all'anno, senza contare gli accessori!

Questa proposta, ripeto, l'ha solamente accennata il relatore e con una specie di compiacenza, quasi dicendo: vedete che si potrebbe introdurre, sia pure in un Istituto di previdenza, un principio splendido di democrazia.

Ma appena accennatala, si capisce, l'ha subito abbandonata ed ha detto che non era il caso, che la questione era grave, ecc.

Avviene sempre così: tutte le volte che si accenna ad una proposta buona, alla cui attuazione nessuno osava ribellarsi direttamente, la si espone, la si accarezza, ma poi la si abbandona per la strada e si rimanda alle calende greche.

Io credo invece che la Commissione avrebbe dovuto non solo insistere in quella proposta, ma far predisporre i calcoli opportuni per vedere fino a quanto poteva spingersi quella progressività e se avrebbe potuto ser-

vire, come io credo, ad impedire un aumento così grave come quello dell'uno e del mezzo per cento a carico del personale, secondo che appartenga alle Casse pensioni o alla Cassa soccorso.

E veniamo ora al *deficit* passato, vale a dire al debito del Governo a tutto il giugno 1885. La Commissione, come disse l'onorevole Carmine, aveva respinto sul principio, nove mesi fa, l'idea di sostituire nuovi aumenti di tariffa alle sopratasse presenti, per poi venire nel convincimento che non ci fosse altro mezzo che ricorrere a quegli aumenti. L'onorevole Carmine fece una critica acuta a base di date e di fatti per dimostrare, non solo il danno che, coll'aumento delle tariffe si viene ad arrecare al commercio ed alle industrie in genere, ma anche il danno che potrebbero risentirne le Compagnie stesse.

Io lo dirò subito: sono contrario a questi aumenti per le stesse ragioni presso a poco esposte dall'onorevole Carmine; ma non faccio, permetta la frase l'onorevole Carmine, l'anarchico, vale a dire non mi limito semplicemente a volere la soppressione delle sopratasse senza poi dire in qual modo si dovrà provvedere a colmare il *deficit*.

Il bilancio è già troppo gravato, si dice; non c'è posto per una nuova spesa. Ma, d'altra parte, osservo: anche il commercio è troppo gravato, le tariffe sono già troppo elevate, e sono stati citati in proposito esempi che sono giustissimi; non dobbiamo nè possiamo quindi aumentare quelle tariffe. Che cosa dobbiamo fare allora? L'onorevole Carmine non l'ha detto; lo dirò io. Il bilancio è in *deficit* e questo *deficit* è di sei, dieci o di venti milioni, a seconda del parere dei vari ministri del tesoro presenti, passati e futuri. Ebbene, è forse un mascherare o un diminuire questo *deficit* il dichiarare alla Camera che c'è un debito da pagare ma che sarà pagato?

È un tranquillare la finanza ed il Paese, il far conoscere che lo Stato deve, sia pure gradualmente, soddisfare ad un debito di cento e più milioni, senza poi stabilire precisamente e nettamente in qual modo lo potrà soddisfare? È logico, quindi, iscrivere quel debito nel bilancio da estinguersi, sia pure gradualmente.

Questo è ciò che rimane a fare. Non c'è margine, si dice, in quel bilancio; il tesoro non può sopportare nuove spese per sei o sette milioni, perchè si tratterebbe appunto

di questa cifra; conseguentemente bisognerà ricorrere a queste nuove tasse.

Ora ditemi un poco: com'è che così spesso noi veniamo qui alla Camera a discutere, se non ad approvare, nuove spese improduttive? com'è che anche fra poco noi dovremo aumentare quelle della guerra e quelle della marina? com'è ed in che modo che per le spese improduttive si trovano, non sei milioni, ma dieci, venti, trenta, quando non si fa addirittura un prestito come per le spese d'Africa? com'è che per queste spese non si fa nemmeno discussione e non c'è nemmeno un momento solo di esitazione e si va senz'altro avanti, fuori dei limiti, senza preoccuparsi del *deficit* del bilancio? Ed oggi che si tratta di un debito sacro come questo, oggi che si tratta della previdenza dei lavoratori italiani delle ferrovie, oggi ci spaventiamo del *deficit* del bilancio, e non volendoci le soprattasse, si propone, come ha proposto l'onorevole Carmine, di rimandare ad altro momento la soluzione della grave questione, affinché le Compagnie si mettano d'accordo con noi!

Onorevole Carmine, badi che ogni anno che passa il *deficit* delle Casse pensioni e soccorso delle nostre ferrovie, aumenta di 8 milioni e mezzo!

Dal 1897, in cui vennero approvate le prime soprattasse, ad ora, sono passati due anni ed abbiamo aumentato quel debito di 17 milioni! Basterà questo, io credo, per respingere, senz'altro, anche il dubbio che si debba rimandare la soluzione di questa questione, solo perchè coloro che furono i principali colpevoli del *deficit* dal 1885 ad oggi non credono di mettersi d'accordo col Governo per coprirlo in qualche modo, cominciando a riconoscere la propria responsabilità.

Ma le Compagnie, si dirà, fanno capire chiaramente che ricorreranno in altra sede per non assumersi le responsabilità di quel *deficit* e tanto meno riconoscere quello che potrà formarsi eventualmente in futuro col' applicazione della presente legge.

È lì infatti il punto controverso, la causa della opposizione delle Compagnie al Governo e non nelle soprattasse e nei conseguenti danni che a loro potrebbero da ciò derivare.

Provate un po', di fronte a questa sola e reale opposizione, a rispondere a quelle Compagnie: sta benissimo, pur di andare di ac-

cordo non parliamo del *deficit* dal 1885 ad oggi, e del successivo eventuale; esso è quello che è; dal momento che si sono poste le soprattasse, vuol dire che esse andranno fino all'eternità a coprire il *deficit* complessivo (quantunque non bastino nemmeno a coprire gli interessi annuali!) senza distinzione alcuna, e se non basteranno, ne metteremo delle altre; e state pure tranquilli allora che tutte le altre difficoltà sarebbero appianate e le Compagnie applaudirebbero anche all'approvazione del disegno di legge che stiamo discutendo. Ora, questo però non può essere fatto evidentemente dallo Stato, perchè il medesimo verrebbe ad assumersi anche ciò di cui non è, in alcun modo, responsabile, compreso il *deficit* che le Compagnie, per i loro interessi, potranno provocare fino allo scadere delle Convenzioni.

Se lo Stato non può e non deve fare ciò, è naturale, è logico che il Governo debba, coraggiosamente e risolutamente, prendere le armi che ha fra mano ed opporsi, anzi imporsi alle Compagnie. Ma l'onorevole Carmine osserva: lo Stato non deve imporsi! Non può interpretare a modo suo dei contratti bilaterali, vale a dire fatti fra lo Stato e le Compagnie! Lo Stato non può, solo perchè si tratta di grandi industrie che hanno sfruttato le ferrovie, semplicemente disprezzare i primi elementi, chiamiamoli così, del diritto! Su questo punto credo che nè Compagnie, nè Governo s'intenderanno mai. Anzi, ritengo che, se, per eccessiva longanimità, si dovesse sospendere ancora l'approvazione di questo disegno di legge per attendere a vedere se le Compagnie cedano in qualche modo, noi attenderemo invano perchè, trattandosi di interessi così vitali e precisi per esse, non cederanno.

Tanto meno poi cederanno per la considerazione che l'onorevole Carmine non ha fatto; cioè, dello scadere prossimo delle Convenzioni. Ma che cosa volete che le Compagnie vengano a dire: assumiamo o non assumiamo questa responsabilità, quando sanno che, se non verrà approvato il disegno di legge, fra tre o quattro anni, scaduti i contratti, e non rinnovati (come mi auguro), e ripreso quindi l'esercizio da parte dello Stato, questo si troverebbe solo ad assumere la responsabilità di tutto il debito complessivo? Fin d'ora pertanto è bene stabilire che le Compagnie hanno la responsabilità che



loro spetta con una legge applicando una buona volta, tassativamente, ciò che del resto è così chiaramente disposto dagli articoli 35 e 31 del capitolato annesso alle Convenzioni ferroviarie.

Il rimandare la questione, eviterà liti e contrasti fra il Governo e le Compagnie, ne sono persuaso, ma farà anche qualche cosa di peggio in sostituzione; manderà alla malora questi benedetti Istituti, e non farà affatto l'interesse dello Stato. Perchè fino ad oggi, credetelo, e lo si vede tutti i momenti, quando vi furono questioni fra lo Stato e le Compagnie per l'interpretazione degli articoli delle Convenzioni, chi è stata la vittima, dopo il personale ferroviario, è sempre proprio lo Stato.

È un fatto: per evitare liti e contrasti, il Governo ha sempre obbedito, ha sempre curvato la schiena di fronte ai colossi del capitalismo, e se la curverà anche adesso per la stessa ragione, tradirà gli interessi del paese ed in ispecial modo dei suoi lavoratori. Andiamo pure incontro ad una lite, se le Compagnie crederanno di farla; ma sin da oggi, dichiariamolo in questa Camera, che è ora di finirla; chi ha rotto paghi e le Compagnie siano responsabili come il Governo, salvo a vedere, in seguito, come si dividerà questa responsabilità.

Col progetto di legge facciamo in maniera che questi Istituti vengano salvati insieme con l'interesse di coloro che dai medesimi attendono la sicurezza del loro avvenire.

### Presentazione di una relazione.

**Presidente.** Permetta un momento, onorevole Nofri; prima che Ella prosegua invito l'onorevole Boselli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Boselli.** Mi onoro di presentare alla Camera, a nome della Giunta del bilancio, la relazione sull'assestamento del bilancio per l'esercizio finanziario 1898-99.

**Presidente.** Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione sul disegno di legge relativo agli Istituti ferroviari di previdenza.

**Presidente.** Continui pure onorevole Nofri.

**Nofri.** Pertanto i cinque o sei milioni necessari a provvedere in parte al *deficit* al giugno 1885, vengano iscritti (e questo mi pare

che sia accortezza e pietà verso i contribuenti, e non soltanto verso il commercio e l'industria), vengano iscritti nel bilancio dello Stato. Saranno 5 o 6 milioni di più di sbilancio, ma in questo modo non si nasconde un fatto che ha un alto e doloroso significato nell'economia del nostro paese.

E passiamo ai nuovi istituti. I nuovi Istituti vengono senz'altro a dimostrare nel paese nostro come si sia venuti progredendo in senso inverso, non solo in fatto di libertà pubbliche, ma anche in fatto di Istituti di previdenza.

La mutualità, dissero coloro che compilarono il progetto degli Istituti nuovi di previdenza, ha fatto bancarotta; quindi sostituiamo ad essa qualche cosa di più chiaro e certo, che allontani la paura dei *deficit* futuri, vale a dire mettiamo al suo posto il conto individuale.

Alla mutualità sostituiamo la Cassa di risparmio, o, meglio ancora, il salva-denari; vale a dire riteniamo sui salari dei ferrovieri quel tanto, che avremo stabilito, aggiungiamoci altrettanto da parte dei loro padroni, e, quando saremo al punto fatale della messa in riposo, diamo ai nuovi possessori dei salva-denari quel tanto che nei medesimi è stato raccolto coi relativi interessi, qualunque sia la somma.

Come vedete, è un vero e proprio regresso. Ma perchè lo si compie? Perchè, si dice, non vogliamo andare incontro a pericoli di nuovi debiti, perchè le Compagnie ferroviarie, nel caso speciale, e successivamente, se avverrà l'esercizio di Stato, quest'ultimo non deve aumentare i suoi oneri; quindi conto individuale.

In questo modo la soluzione è presto ottenuta; anzi è talmente semplice, che, se si fosse fatto così fino dal 1861, quando si istituirono le Casse pensioni, non si parlerebbe oggi del loro *deficit*. Ma, se è semplice, è anche un vero e proprio disastro per le istituende Casse di previdenza e per coloro, che sono o saranno ad esse iscritti.

La relazione, e per essa il relatore, ha tanto intuito e compreso questo regresso, che ha respinto il conto individuale puro e semplice, come era stato proposto dalla precedente Commissione, e come io l'ho accennato, e lo ha temperato con la mutualità.

Esso ha detto: nei primi quindici anni di compartecipazione non si avrà diritto a



nulla, tranne che nei casi di ferite in servizio, di invalidità o di morte per quelle ferite; da quindici anni in su comincerà a liquidarsi tanto la rendita vitalizia quanto il capitale, a seconda dei casi, e tutto ciò che si accumulerà, o per i decessi, o per le dimissioni, o per le eliminazioni in genere di coloro che sono iscritti, nel periodo di quindici anni, verrà a formare un fondo collettivo, che si dividerà fra gli iscritti stessi rimasti e che verrà quindi ad aumentare la loro rendita vitalizia. È qualche cosa, ma, come si vede, non è nemmeno quello, che abbiamo ora con le vecchie Casse; tanto vero ciò che il conto individuale proposto, sia pure temperato con questa mutualità, viene a dare agli iscritti una somma assai inferiore a quella, che oggi viene ad essere liquidata, andando in pensione, ai partecipanti delle Casse. Accennerò anzi a che punto arriva questa inferiorità, perchè si veda qual fallimento si va a proclamare per gli istituti di previdenza e quale avvenire si va a creare ai nuovi lavoratori delle nostre strade ferrate, che sono disgraziatamente entrati in servizio dopo il 1896, dopo cioè che sono state chiuse le suaccennate vecchie Casse.

Il personale di macchina, per esempio, coi nuovi Istituti, alla età di 45 anni verrebbe a prendere all'anno lire 276.98 in meno di quello che prenderebbe con quelli che sono ora in vigore. Lo stesso personale a 50 anni prenderebbe in meno lire 349.38; a 65 anni, vale a dire nella età in cui si è vicini alla tomba, se non ci si è già caduti, lire 484.80 in meno di quello che prende adesso; finalmente a 70 anni, vale a dire quando, generalmente, non si è più vivi, verrebbe a prendere solamente 133 lire in meno.

Il conto individuale ha questo di preziosissimo, che viene a dare una somma discreta, quando colui che vi è iscritto è morto, vale a dire quando ha superato i 70 anni! Sarà una bella previdenza questa che si va a sostituire al mutualismo, ma, come vedete, le cifre parlano chiaro, e davvero che non so come essa si accarezzi con tanta passione da coloro che la patrocinano.

Non vorrei citare altre esempi, perchè questi sono abbastanza eloquenti. Ma poichè ce n'è uno che va a capello più di questo, ed è quello che riguarda gli impiegati, che hanno generalmente maggiori stipendi, così io lo citerò:

Gli impiegati da 45 anni fino ai 70 vanno a diminuire dalle 377 alle 625 lire all'anno in confronto al trattamento attuale! Vengono a prendere qualcosa di più, solo quando sono arrivati a 70 anni di età! Al solito! Dopo la morte!

Per quanto riguarda, poi, la seconda sezione dell'Istituto corrispondente alla Cassa soccorso la cosa è ancor più grave.

Mi limito a citare un solo esempio: dai 45 ai 70 anni un operaio iscritto ai nuovi Istituti viene ad avere una rendita vitalizia dalle lire 138 alle lire 375 in meno di quella che percepirebbe con le Casse presenti! Qui, come vedete, anche alla sua morte, prende sempre di meno!

Ma l'onorevole Saporito mi dirà che le cifre citate da me si fondano sul trattamento di rendita vitalizia che avevano calcolato quelli della Commissione che non volevano saperne della mutualità come egli l'ha stabilita. Questo è vero: le mie cifre si fondano su quei calcoli.

**Saporito, relatore.** Questo non riguarda quello che ha fatto la Commissione.

**Nofri.** Precisamente. Però la Commissione attuale, appunto perchè abbiamo qui questi esempi spaventevoli, avrebbe dovuto dimostrare, con calcoli che non sarebbe stato difficile fare, come si applica la mutualità da essa introdotta di fronte al conto individuale e fino a che punto si riducono quelle diminuzioni da me accennate. Ora questo non lo ha fatto.

**Saporito, relatore.** L'ha fatto.

**Nofri.** Nella relazione non trovo nessuna cifra.

**Saporito, relatore.** Ma nel testo è provato.

**Nofri.** Trovo la semplice affermazione nel testo, non le cifre. Si dice: badate che col nostro conto collettivo, diviso fra gli iscritti, noi veniamo ad avvicinarci all'attuale trattamento di quiescenza tanto da renderli quasi uguali. Ora con gli esempi da me citati e vista la poca differenza che passa, anche dal punto di vista della mutualità, fra il progetto della passata Commissione e l'attuale, davvero non può esser tranquillo e ritengo che la differenza ci sia sempre e certa, e se non uguale a quella accennata, per lo meno abbastanza sensibile.

I nuovi Istituti hanno in sé un altro pericolo che può produrre quella diminuzione di pensione, alla quale ho accennato; ed è

il pericolo insito nello sviluppo stesso della economia e del capitalismo, vale a dire il pericolo della diminuzione del tasso sulla rendita. Basterebbe questa sola diminuzione a rovinare in gran parte le previsioni che noi già abbiamo fatte, o che andiamo facendo su quel tale trattamento di quiescenza; basterebbe far andare dal quattro al tre per l'interesse sulla rendita, per far sì che tutti i nostri calcoli cadessero senz'altro e si venisse ad avere un trattamento assai inferiore a quello da noi preveduto.

Quindi, così nel caso dei vecchi Istituti, come dei nuovi, si verrebbe a creare un nuovo *deficit*, al quale bisognerebbe provvedere, come si è fatto per il passato. Ma noi sappiamo adesso che per i nuovi Istituti qualunque *deficit* non si riconosce; il che fa sì che li rende, diciamolo pure, una vera canzonatura. Fra 20 o 30 anni quei disgraziati inscrittivi che avranno diritto a pensione, non verrebbero a prendere la metà di quello che prendono adesso gli iscritti alle vecchie Casse. È inutile illudersi ed illudere!

Ora che cosa si dovrebbe fare? direte voi. Si dovrebbe fare quello che fece la Compagnia d'Orléans in Francia: appena ha visto che le cause alle quali ho accennato, andavano a diminuire le pensioni del personale, ha portato il suo contributo dal 4 al 9 per cento.

Essa insomma ha riconosciuto che chi deve in gran parte pensare ai lavoratori nella loro vecchiaia, è il padrone. Ecco ciò che ha fatto la *Orléans*, ecco quello che dovrebbero fare le Compagnie italiane. Ma non saremo certo noi che potremo costringerle a riconoscere questo grande principio, che ha riconosciuto quella Compagnia francese. Ebbene, almeno facciamo un'altra cosa, mettiamoci sulla via della vera legislazione sociale, facendo un passo da gigante, e costringiamo queste Compagnie, se un nuovo contratto stabiliremo con esse (io mi auguro di no), a fissare un salario minimo per i loro impiegati ed operai.

Allora vedrete che costoro potranno provvedere da sé ad una parte di quello che ora viene loro a mancare per le ragioni cui ho accennato. Però finché non si provvederà così, e poichè non avete in 14 anni sentito il bisogno di far rispettare l'articolo 103, per il quale si sarebbe dovuto fare un organico, che, se non stabiliva un minimo fisso di

salario, almeno garantiva la carriera degli operai e degli impiegati ferroviari e gli aumenti di quel salario, è inutile parlare di alte idealità, di progresso e di tante altre belle cose! All'atto pratico vi arrestate davanti alla necessità di costringere, pel bene pubblico, le Compagnie ferroviarie, vale a dire i padroni, a rispettare i contratti, ed a far sì che ai loro operai ed ai loro impiegati venga, in qualunque modo, assicurata l'esistenza e sul lavoro e fuori del lavoro.

Ed un'ultima questione la Commissione ha risolto in modo davvero doloroso: parlo della rappresentanza elettiva del personale dei Comitati amministrativi delle Casse, tanto per quelle vecchie che per quelle nuove. La Commissione, pur riconoscendo (come altre Commissioni avevano fatto prima di essa) la giustizia e la moralità, che il personale partecipante potesse avere una rappresentanza elettiva in questi comitati amministrativi, si è contentata di stabilire che il Governo nomini esso stesso una parte di questi rappresentanti.

Meglio allora lo stato attuale delle cose, chè, almeno, colla nomina fatta dalle Compagnie, lascia ad esse tutte le relative responsabilità. Come farà infatti il Governo a nominare questi rappresentanti del personale? Mettetevi nei panni del ministro dei lavori pubblici. Il giorno in cui dovrà fare queste nomine, interrogherà i ferrovieri? Ma come? Individualmente no di certo, perchè si arriverebbe allora a quella elettività che avete respinto. Interrogherà le associazioni dei ferrovieri? No, perchè non ci debbono essere coi vostri disegni di legge discussi pochi giorni fa, ed avete sciolto, d'altra parte, quelle che c'erano, impedendone la ricostituzione.

Sarà quindi allora costretto ad interrogare direttamente le Compagnie ferroviarie, dicendo loro: « quali sono nel vostro personale quei tre o quattro individui che possono avere la capacità e gli altri requisiti necessari per rappresentare il personale in questi Comitati delle Casse? »

Le Compagnie naturalmente indicheranno quelli che vorranno; e così avremo peggiorato come si disse la condizione di cose attuale, in questo senso, che, mentre oggi si dice che sono le Compagnie, che fanno quello che vogliono, dopo si aggiungerà essere in ciò complice il Governo.

Mi pare dunque che la questione della rappresentanza del personale nei Comitati amministrativi delle Casse non possa avere altra soluzione che la elettività.

Quali sono, del resto, nel caso attuale, le difficoltà che ci opponete? Avete respinte quelle che mettono avanti le Compagnie (vorrei anche vedere che l'aveste accettate!) e che riguardavano l'implicito riconoscimento che esse avrebbero dovuto dare, colla elettività, di una specie di organizzazione nel personale.

Quali sono le altre? Che questo personale eletto potrà non essere capace. Anche questa però respingete, perchè dite che nemmeno le Compagnie possono dare garanzia di questa capacità, facendo loro la scelta.

Forse quell'altra che è l'ultima ed anche la più ridicola, e che riguarda le difficoltà pratiche che si opporranno alla elezione, essendo fra l'altro le Reti divise in senso longitudinale?

Pare che abbiate scartata anche quella; anzi mi sembra che sia stato accennato in proposito, non ricordo più se nella vostra relazione o in quella della Commissione d'inchiesta, che si sarebbe potuto ovviare benissimo a quelle difficoltà quando si ponessero le urne in ciascuna delle grandi stazioni ed in quelle capo-linea nei depositi e negli Uffici centrali per chiamarvi tutto il personale a votare e quindi in tal modo ottenere, nello spazio di un 3 o 4 giorni, la nomina di coloro che fossero stati scelti all'amministrazione degli Istituti di previdenza in parola.

Ma, dite voi, il personale è diviso in varie categorie e ciascuna dovrà avere la sua rappresentanza.

Ora le categorie sono semplicemente quattro, grandissime se si vuole, ma quattro sole; ed ammettendo pure che limitaste anche solo a quattro i rappresentanti, ne ammettete già tre, ogni categoria potrebbe nominarne uno, facendo la votazione nella forma che ho accennato.

Ma non capite che in questo modo voi, Governo, vi togliete un pochino anche della responsabilità che andate ad assumervi col voler nominare voi stessi i rappresentanti di queste Casse? Non sapete che nell'agitazione fatta fino ad oggi dal personale, una delle cose sulle quali più si contava era questa, del non avere avuto cioè nessuna partecipazione nell'amministrazione delle sue

Casse, di non avervi mai avuto i suoi rappresentanti diretti, dubitando con ciò perfino che le cause vere del *deficit* risiedessero esclusivamente nei calcoli sbagliati e nelle numerose quiescenze? Vi è ancora adesso una maggioranza del personale la quale crede nè più nè meno che vi sia stata una vera e propria truffa nelle Casse! Se vi fossero stati questi rappresentanti, se il personale fin da allora fosse stato in parte responsabile di quanto è avvenuto, tutto ciò non lo avrebbero potuto più dire e, pur anche dicendolo, avrebbero anche saputo con chi prendersela e persuadersi della verità.

Io quindi ritengo che sia assolutamente necessario, e per il personale e per il Governo stesso, che la rappresentanza delle Casse (tanto più poi nelle nuove, alle quali date una forma così autonoma) venga ad essere dichiarata elettiva, perchè all'infuori della elezione qualsiasi rappresentanza non sarà mai quella vera e legittima.

L'onorevole Saporito, nella sua relazione dello scorso anno, in quella che ha sviscerato tutta la questione che noi trattiamo e che ha portato, se non a tutte, alle maggiori e migliori delle proposte attuali della legge, termina con uno sfogo, che davvero mi fa meraviglia sia stato stampato e distribuito ai colleghi della Camera. Sentite: « In ogni caso è ormai tempo che lo Stato italiano affermi e faccia valere la sua autorità se vuole avere il diritto di esistere. »

« Fermo solamente, nei tempi oramai passati, nell'imporre duri sacrifici ai contribuenti, in tutto il resto dei suoi atti, in tutta l'esplicazione della sua esistenza ha mostrato la più grande debolezza unita ad un'assoluta mancanza di coscienza dei propri doveri, e quindi la più grande impotenza nel raggiungimento degli alti scopi di una vita nazionale forte, rigogliosa, avviata a nobili destini. »

« Impotente infatti a far rispettare il principio di autorità; a creare una vera amministrazione della giustizia... (pensate bene che non siamo noi, veh! che lo diciamo; se lo dicessimo noi, chi sa che il presidente non ci richiamerebbe all'ordine)..., a risolvere i problemi di una solida e sana istruzione, o quelli della difesa militare; impotente nei rapporti con le Società ferroviarie, come lo fu, una volta, nei rapporti con le banche; impotente a difendersi dalle insidie dei suoi

nemici all'interno, o ad esercitare una valida ed utile azione all'estero, lo Stato italiano ha finito col dar luogo al doloroso spettacolo di un paese fiacco, senza energia, in preda a continue agitazioni anarchiche ed in pericolo di una completa dissoluzione, dopo pochi anni di un'esistenza nazionale per la quale si erano concepite tante belle speranze. » (*Si ride a sinistra*).

**Colajanni.** Benissimo! A domicilio coatto l'onorevole Saporito. (*Si ride*).

**Nofri.** L'onorevole Saporito ha, quindi, concluso dichiarando l'assoluta impotenza dello Stato: non c'è una cosa sola in cui egli abbia riconosciuto che lo Stato ha fatto, fa, o può fare qualche cosa di buono. Le Società ferroviarie, che erano quelle in discussione, non bastano; anche tutto il resto ha soverchiato lo Stato.

Ebbene la ragione di tutto ciò, l'onorevole Saporito non la dice; non solo, ma si guarda bene dall'accennare al mezzo od ai mezzi coi quali lo Stato dovrà, d'ora innanzi, ovviare a questa sua impotenza; ai mezzi che lo rendano davvero maschio, e non di genere neutro.

Ebbene la ragione che non ha detto lui, mi si permetta che la dica io, dacchè essa scaturisce troppo facilmente da quanto ho detto fin qui su questo disegno di legge e dalle proposte stesse che esso contiene.

Lo Stato italiano ha avuto sempre paura delle classi così dette umili, dei lavoratori; lo Stato italiano ha creduto di poter fare da sè, rinchiuso, circoscritto, armato nella rocca forte delle classi dirigenti, così chiamate, mentre pur troppo non sono che clientele alleate o combattenti, a seconda dei casi, fra loro, e sempre però a danno di quelle soggette.

Lo Stato italiano si è talmente discostato dalla vita del paese, l'ha talmente superata, che oggi non la riconosce più; lo Stato italiano, in questo momento in cui si discute di uno dei più gravi problemi della previdenza, in base all'esperienza passata, non fa altro, con le parole dell'onorevole Saporito, che riconoscere che, a tale proposito, è stato impotente. E perchè? Perchè, anche in questo caso, lo Stato italiano, fin dal 1885, ha risposto con lo sdegno, col disprezzo o con l'oppressione di coloro che a lui indicavano il proprio dovere: quello, cioè, di rendersi potente contro le Compagnie ferroviarie. Perchè lo Stato italiano, in quattordici anni,

non solo ha, come dissi, disprezzato e posto al bando i lavoratori delle ferrovie, che quel dovere insegnavano a lui, ma li ha ultimamente, ed oggi, in ispecial modo, ridotti in una condizione, da costituire, di fronte alle altre nazioni, una vera vergogna, un vero pericolo nazionale.

Ecco che cosa ha fatto lo Stato italiano; ha riprodotto ciò che, in tutte le altre manifestazioni sue ha commesso di odioso e di tirannico contro le classi umili. Ed oggi che è costretto, per la necessità delle cose, per un debito contratto, per un impegno che ha fatto prendere allo stesso Capo dello Stato, e che fece manifesto nell'ultimo discorso della Corona, a prendere un provvedimento, si guarda bene, implicitamente riconoscendolo, dal recitare il *mea culpa*, e dal dire: sì, i lavoratori italiani delle ferrovie mi avevano indicato la strada che dovevo battere ed io non l'ho voluta seguire. Ebbene, siamo ancora in tempo: provvediamo a quei lavoratori; rendiamoli liberi e che vengano ad aiutarci in questa opera altamente doverosa.

Non fa niente di tutto questo. Dice: provvedo; ma, l'onorevole Carmine ve l'ha dichiarato, non provvede che a metà.

Egli aggiunge: proseguirò a provvedere; e l'onorevole Carmine già ve l'ha pure dichiarato, non può farlo perchè le Compagnie ferroviarie non acconsentono. Dice ancora: voglio in ogni modo risolvere la questione; e l'onorevole Carmine ve lo ha detto: non la risolverà, perchè quella opposizione sarà sempre un pericolo, un impedimento per lui. Ebbene lo Stato faccia lo stesso e davvero quel suo dovere, e non si preoccupi dei pericoli e delle paure cui ha accennato l'onorevole Carmine. È ora, una buona volta, di rendersi potente almeno contro quelle Compagnie.

Ma per far ciò lo Stato italiano bisogna che abbia con sè i lavoratori che sono alle medesime sottoposti; bisogna che essi non siano, come sono adesso e come saranno ancora più in avvenire, degli schiavi dei loro padroni, dei nemici irreconciliabili, degli odiatori veri e propri dello Stato italiano, chè tali li ha resi e li rende.

Lo Stato italiano è ancora in tempo a farlo. Renda liberi quei lavoratori, faccia che essi si difendano e difendano anche implicitamente quello Stato. Ed allora solo esso sarà potente. Diversamente dovrà continuare ad

essere, insieme con quei lavoratori, alla mercè del monopolio e dello sfruttamento trionfante delle Compagnie ferroviarie italiane. (*Approvazioni vivissime e congratulazioni all'estrema sinistra*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Farina Emilio.

**Farina Emilio.** È veramente questa una questione di grande importanza, ed è per ciò che prima di entrare ad esaminare i principî generali su cui è fondata, io mi fermerò brevemente ad esaminare se nelle disposizioni degli articoli non si siano violate quelle leggi di chiarezza, di logicità, di coordinamento delle disposizioni fra loro, che sono necessarie per fare una legge che possa avere effetti veramente pratici.

Intanto io vedo consacrato nell'articolo 1° lo stesso sistema di sorveglianza che, applicato alle Casse attuali, ha prodotto così cattivi effetti; vedo ricordati come sorveglianti i ministri del tesoro, di agricoltura e commercio e dei lavori pubblici; vedo che si deve ricorrere, prima di fare i regolamenti definitivi delle Casse attuali e dei nuovi istituti di previdenza al Consiglio di Stato ed al Consiglio di previdenza. Ora in passato da tutto questo sminuzzamento di responsabilità noi non abbiamo avute che delle conseguenze poco pratiche dovute all'annullamento assoluto in chi doveva sorvegliare del sentimento dell'importanza della propria missione. E questo sentimento si è talmente indebolito, che, mentre la Commissione e il ministro hanno rovesciato completamente il progetto proposto dal passato Ministero, io non vedo qui nessuno dei ministri che lo hanno presentato, per difenderlo e sostenere le proprie opinioni dinanzi alla Camera.

È questa una delle conseguenze dell'assoluta mancanza del sentimento di responsabilità in ciascuno dei diversi ministri che lo hanno proposto, dolorosa conseguenza se si riflette alla grande importanza della questione.

L'onorevole relatore, nella sua prima relazione, ha ricordato come gli statuti del 1890 fossero soggetto di pareri diversi di diverse Commissioni, del Consiglio di Stato e dei diversi ministri, i quali non furono d'accordo, tanto che nella discordia di tutti questi enti consulenti e di tutte queste autorità tutrici si finì coll'adottare gli statuti delle

nuove casse che non erano approvati da nessuno.

Già fino da allora, se non si delineavano con la stessa esattezza con cui si delineano oggi, gli inconvenienti degli statuti del 1890, pure essi erano in misura limitata preveduti ed avvertiti da taluno dei corpi consulenti. Ma fu la gran quantità dei tutelanti che ridusse allo zero l'importanza di questi avvertimenti.

Però se questi avvertimenti fossero stati seguiti fino da allora, se invece di tanti ministri fosse stato il solo ministro dei lavori pubblici che avesse avuto la responsabilità degli statuti, egli che conosce tutto l'andamento del servizio ferroviario e ne sente la responsabilità, avremmo avuto statuti che non avrebbero portato alle tristi conseguenze che oggi cerchiamo di rimediare.

Esaminiamo brevemente alcuni degli articoli principali, in cui sono contenute talune delle disposizioni fondamentali dei nuovi istituti.

Primo: coll'articolo 8 si stabilisce che siano distribuiti ai diversi compartecipanti i soli importi dei singoli conti personali e che la pensione dovuta ad ognuno sia regolata non già col complesso del conto personale e degli aumenti derivanti dalla mutualità, ma che tanto ai compartecipanti, quanto alle vedove ed ai figli, il diritto di pensione sia regolato, a termini dell'articolo 6, cioè, coi soli rilasci della società e coi rilasci personali.

Ora, evidentemente nell'idea della Commissione v'era il proposito di fare un conto solo, e cioè che la pensione fosse regolata non solo sugli averi personali, ma che fosse regolata naturalmente anche sugli aumenti derivanti dal conto collettivo. Invece si formula un articolo molto confusamente e si stabilisce ciò che non si voleva stabilire, cioè che le pensioni siano in base ai soli rilasci dell'individuo e della società. Questo è un primo errore di compilazione che non manca di avere una certa importanza.

All'articolo 8 si stabilisce pure che alla vedova ed ai minorenni si darà una pensione che uguagli il 50 per cento al massimo di quanto sarebbe devoluto all'agente. Ora io mi domando: perchè mentre nell'articolo 8 si stabilisce questa norma per i nuovi istituti, in altro articolo si stabilisce invece che per i vecchi istituti regolati con i nuovi

statuti si dovrà dare alle vedove il 50 per cento ed alle vedove con figli minorenni il 65 per cento? Pei vecchi istituti che dovranno essere regolati coi nuovi statuti in questa stessa legge si stabilisce un minimo di pensione di 80 centesimi per i partecipanti alla sezione di soccorso e di 300 lire per gli impiegati. Io domando: perchè questo minimo non è stabilito anche nei nuovi istituti? perchè questo stesso personale, i cui diritti si regolano oggi con una sola legge, perchè questo stesso personale, che rilascerà tanto ad una quanto all'altra istituzione, pel quale il Governo stabilisce egualmente tasse maggiori e per il quale si stabilisce pure a carico delle società un medesimo contributo, perchè questo personale in un caso dovrà liquidare una pensione ed in un altro caso uguale un'altra? Poi v'è una questione anche abbastanza grave circa le mutualità.

Io ho sentito l'onorevole Nofri fare dei conti esatti sulla liquidazione delle pensioni. Ma io domando: come si possono fare questi conti dal momento che il difetto principale della legge è quello di non contenere nessuna norma pel riparto del conto collettivo? Io credo sia una novità questa di una legge di pensioni che non stabilisce nessuna norma circa il modo di distribuire il conto collettivo.

L'articolo 7 dice sulle Casse collettive: « Le somme accumulate nel conto collettivo devono distribuirsi agli agenti collocati a riposo, con non meno di 15 anni di compartecipazione, in base ad apposite norme da approvarsi con Decreto Reale e con procedimento analogo a quello stabilito nell'articolo 1° per l'approvazione dello statuto. »

Ora, una volta che non è stabilito niente in questo articolo, come si fa a far dei conti e dire che in un caso o nell'altro si avrà di più o di meno ed a stabilire che con rilasci uguali e con gli altri proventi uguali tutti avranno di meno? (*Commenti — Interruzioni*). È questa un'altra questione grave. Ma poi, secondo questa legge i compartecipanti di pochi anni di servizio, quelli al disotto dei 15 anni, non hanno diritto a nessuno degli utili della mutualità. Eppure fra questi partecipanti, che hanno un numero piccolissimo di anni di servizio, ve ne sono di quelli che meritano interesse e considerazione speciali. Perchè vi sono coloro che vengono messi a riposo per ferite riportate in ser-

vizio o per malattie contratte per causa di malaria, quando le malattie o le ferite hanno prodotta la inabilità permanente al lavoro. A costoro gli statuti dei vecchi Istituti assegnano un diritto alla mutualità, primo col minimo di cui ho parlato, secondo col sistema con cui si liquidano le pensioni.

Perchè le pensioni, secondo gli istituti attuali, e secondo le norme che con questo disegno di legge si danno, sono liquidate sull'importo totale dei rilasci. Ora l'onorevole relatore sa benissimo che l'importo di una lira di rilascio dopo 30 anni, se si calcola all'interesse del 5 per cento, ammonterà a oltre 4 lire, e dopo 5 anni per ogni lira si avrà lire 1.27. Ora queste due somme concorrono in modo uguale a formare la pensione, tanto pel compartecipante che ha quattro o cinque anni di servizio, quanto per quello che ne ha 30, e questo è precisamente fare alla mutualità una larga parte a favore del compartecipante con pochi anni di servizio.

Ma io domando perchè nei nuovi statuti, pei quali, si dice nella relazione, che si vuol fare una larga parte alla mutualità, si lasciano completamente estranei agli utili della collettività, questi disgraziati che hanno pochi anni di servizio, e gravi motivi, non dipendenti da loro, per andare in pensione assegnando ad essi il solo risultato del conto personale, cioè un assegno derisorio dopo pochi anni di servizio? Mi pare quindi che fra le norme dei vecchi statuti e quelle che devono regolare i nuovi, vi sia non solo divergenza, ma una vera contraddizione. Io poi non so spiegarmi perchè il fondo della mutualità al di sopra dei 15 anni di servizio, possa essere ripartito nel modo che stabilirà il regolamento, senza che per questo regolamento si dia nessuna norma nè si stabilisca nessun caposaldo. Il regolamento farà ciò che vorrà: farà ciò che far doveva la legge. Ma nel formare questo regolamento potranno concorrere criteri diversissimi, perchè dovranno compilarla in tre Ministeri e si dovranno sentire il Consiglio di Stato ed il Consiglio di previdenza.

Quindi, come tutte le cose fatte da tanta gente, questo regolamento conterrà forse disposizioni contraddittorie, e nessuno sentirà la responsabilità ed il dovere di compilare un regolamento armonico e sodisfacente.

E come si liquideranno queste pensioni e si distribuirà questo conto personale? Si

avvantaggeranno quelli che hanno poco più di 15 anni di servizio, cioè che hanno delle pensioni minime, oppure coloro che si avvicinano alla pensione massima? Badiamoci bene, perchè sono due modi di possibile applicazione della legge, l'uno in perfetta opposizione con l'altro.

Io non credo che debba una legge lasciare la sua parte più importante a disposizione ed arbitrio del regolamento. Ora, questa legge si dice che è a base di conto personale. Ma io dico che era a base di conto personale il progetto presentato in origine, ma non lo è più questo ultimo ora in discussione.

Il conto personale si trova, per esempio, applicato nei nuovi statuti della Banca d'Italia per le pensioni del proprio personale. Il conto personale non solamente attribuisce ad ogni partecipante oltre al proprio il rilascio e quello che la Società fa in favore suo, ma la quota parte di tutti i fondi che provengono dalle entrate straordinarie, dalle mortalità; tutti quei fondi cioè che contribuiscono prima al conto complessivo, anno per anno si sono divisi ed attribuiti a ciascun partecipante, in ragione del rilascio che la Società fa a di lui favore.

Che cosa accade con questo sistema? Accade che il conto personale racchiude veramente tutti quegli elementi che alla chiusura del conto stesso, cioè al momento della liquidazione, costituiscono la pensione o il capitale che l'impiegato può ritirare. Abbiamo allora un'amministrazione semplicissima ed un sistema completo che regola il riparto di tutti i fondi con norme chiare e precise. Ma questo sistema non è solamente consacrato negli statuti della Banca d'Italia.

Sono pochi mesi che nel Parlamento si votò una legge per la Cassa sulle pensioni della vecchiaia, ed anche lì fu stabilito che i fondi collettivi, quelli cioè dovuti all'interesse del capitale della Cassa, alle entrate straordinarie, alle devoluzioni, alle caducità, insomma a tutto ciò che forma il fondo collettivo, venga, anno per anno, distribuito una parte al fondo pei rischi, un'altra parte al fondo soccorso di invalidità, ed il rimanente sia ripartito fra i partecipanti alla Cassa, in parti uguali. Intanto questo mostra che il progetto fatto dal Ministero e presentato alla Camera era in armonia col principio che già aveva adottato il Parlamento in occasione della legge sulla Cassa pensioni per la vec-

chiaia, e stabiliva, inoltre, che si togliesse la causa principale che negli attuali istituti portò alle conseguenze dolorose, nelle quali ci troviamo oggi. Da che cosa provengono tutti i calcoli sbagliati, tutti gli errori, tutte le deficienze dei fondi assegnati alle diverse Casse pensioni, non solo dei nostri istituti ferroviari, ma degli istituti ferroviari di tutta Europa?

Provengono da grossolani errori di calcolo, o provengono veramente da uno stato di cose e da un insieme di condizioni tale, che difficilmente può permettere di calcolare quale sarà nei rapporti di ogni singolo partecipante, il risultato di tutti questi rilasci patrimoniali, aumentati dalla mutualità? È questa ultima causa quella che ha portato ai disavanzi attuali. Anzitutto perchè è impossibile prevedere quale sarà l'interesse del danaro ed a qual frutto si potranno impiegare i capitali, che si dovranno impiegare, per 30 o per 25 anni, prima di formare il fondo per la pensione che continua, per anni ancora, dopo la giubilazione; ed ancora perchè è impossibile stabilire *a priori* tavole di giubilazione, poichè le tavole precedenti non danno norme sicure, sia perchè datano da troppo poco tempo, sia perchè ogni giorno si cambiano le condizioni di reclutamento del personale stesso, sia perchè il servizio cambia e cambiano le fatiche e i disagi del servizio stesso, per modo che aumentano le eliminazioni, o diminuiscono secondo che le fatiche aumentano o diminuiscono; perchè infine non sappiamo la regola con la quale aumenteranno i salari e gli stipendi del personale.

Insomma ci troviamo di fronte ad una quantità di elementi che devono formare questi bilanci tecnici, ma che sono incerti, che furono incertissimi pel passato e che sono incerti anche oggi. Ed anche oggi, pur facendo una legge che pretenda di regolare il contributo annuale delle Società a quanto occorre per formare il bilancio tecnico, voi mettete poi in fine della legge una disposizione con cui dite che, arrivati alla chiusura dei contratti attuali, si farà un nuovo bilancio tecnico, e se vi saranno nuovi disavanzi, questi saranno a carico della Società.

Questo vuol dire che voi stessi, che fate tanto assegnamento su questi bilanci tecnici per regolare il disavanzo passato e per impedire altri disavanzi futuri; voi mettete in questa stessa legge un articolo, in cui con-



fessate di non aver fiducia in questo bilancio tecnico.

**Saporito, relatore.** È per garantirci dagli abusi!

**Farina E.** Gli abusi potrete averli prima e dopo. Come garantireste voi gli abusi dell'ultimo conteggio?

Ora, se voi non avete fiducia in questi bilanci tecnici, come mai volete lasciare questi conti complessivi che decretate di formare coll'articolo 7, senza mai ripartirli? Voi avrete sempre gli inconvenienti che ci sono nelle attuali Società, imperocchè l'inconveniente degli errori nelle pensioni si forma di due distinte parti.

La prima parte contempla gli errori che portano ad attribuire ad ogni pensionando una data somma da devolversi poi in vitalizio.

La seconda parte esiste solo quando si muta la somma attribuita ad ogni pensionando in vitalizio e non quando il pensionando la ritira, salvo a convertirla in pensione presso un altro Istituto. Concorrono a formare gli errori della prima parte l'incertezza delle epoche e del numero delle indennità e delle devoluzioni, l'incertezza degli aumenti di stipendio ed altre cause; ed anche le tavole dei matrimoni e delle figliolanze minorenni dei pensionandi.

È appunto la prima parte quella che presenta le maggiori incertezze di calcolo, perchè è quella in cui si accumula il grande fondo comune, quello dovuto alla mutualità ed alle entrate straordinarie; quel fondo cioè su cui si formano tante illusioni ed errori di calcolo.

Se non si adotterà il sistema del riparto di questo fondo man mano che si andrà formando, ripartendolo fra gli interessati in modo da precisarne i diritti, noi faremo un nuovo istituto nel quale sussisteranno le stesse cause di pericoli e di inganni che hanno cagionato i gravi inconvenienti di cui ora ci stiamo occupando.

Nei primi anni i rilasci aumentano, il conto della mutualità si ingrossa, ma ingrossa apparentemente, perchè crescono anche i diritti latenti del personale il quale non è ancora collocato a riposo. Quando avvengono i primi collocamenti a riposo, le somme ad ognuno dei riposati si liquidano con criteri immaginari e troppo favorevoli

al personale; il personale, che viene dopo intende di avere gli stessi diritti di quello che è venuto prima e che fu già collocato a riposo, e si continuano a liquidare somme le quali non corrispondono al vero stato del conto totale, e così si creano dei disavanzi che vanno continuamente aumentando mentre in apparenza il fondo accumulato cresce sempre, finchè poi si arriva al punto in cui il fondo accumulato si palesa sproporzionato agli oneri assunti. Ora voi credete di avere rimediato a questi inconvenienti con lo stabilire nell'articolo 7 che si faranno delle revisioni; che cioè dopo qualche anno che si saranno applicate le pensioni con certe norme, supponiamo troppo larghe, si procederà a ridurle. Ma il fatto ci insegna che il diritto di ridurre le pensioni esisteva in tutti gli statuti antichi, ma che però le pensioni non sono state mai ridotte; la pratica ci insegna che quando nel 1890 i tre Ministeri e tutti i Consigli consulenti e tutelanti esaminarono i nuovi statuti, nessuno ebbe il coraggio di insistere perchè si rimediasse al male riducendo le pensioni, cioè applicando una di quelle condizioni che esistevano negli statuti antichi. Oggi stesso noi stiamo qui legiferando, ed abbiamo bensì aumentato il limite di età, il numero degli anni di servizio e limato qualche cosa sui compensi alle vedove ed ai minorenni, ma la pensione che nei vecchi statuti si liquidava sui rilasci ed in base ai soli cinque sestimi, oggi la troviamo ancora mantenuta a nove decime e ci manca l'animo di ridurla all'antica misura.

Dunque oggi stesso, dopo tanti anni, mentre cerchiamo di limitare le pensioni, noi portiamo ad esse un aumento; e ciò prova che è impossibile fare riduzioni nelle pensioni dopo che si sono incominciate a distribuire in una certa misura. Oltre a ciò, con questo sistema dei conti complessivi si formano molte illusioni nel personale, e quando si comincia a vedere che il conto complessivo non corrisponde agli impegni e non può soddisfare alle promesse, allora comincia quello stato di malessere, quello stato incerto e doloroso da cui nasce inquietezza e malcontento nel personale, che in momenti di agitazione espone a pericoli la pubblica quiete, e ci porta ad applicare delle misure repressive non eque, non giuste, non civili, misure che in gran parte sono dovute agli errori economici, fatti non certamente in mala fede,



ma pur fatti, e che ora stiamo ripetendo in onta agli insegnamenti del passato.

Col personale bisogna essere chiari e non si debbono creare illusioni; al personale si debbono dare conti esatti e precisi, in modo che esso sappia quanto gli compete, e così nessuno possa venire valendosi del suo malcontento ad eccitarlo contro l'ordine e contro le istituzioni. Siccome poi, per stabilire queste pensioni, si è preveduto che c'era la possibilità di errare, così si è stabilito di creare un fondo per i rischi; però nella legge non si dice con quali mezzi si provvederà a formarlo e se questi mezzi saranno o no sufficienti.

Io credo dunque che si possa dire che è un fondo destinato a rimanere sulla carta e che di fatto non esisterà mai.

E questo non è certamente molto lusinghiero per una legge; ed a me pare che la legge sia molto difettosa non tanto perchè stabilisce un fondo rischi, al quale non si dà vita; quanto e principalmente perchè costituisce un fondo comune, dovuto alla mutualità ed alle entrate accessorie, che non si distribuisce e che perciò darà luogo a tutte le delusioni, e a tutti i disinganni che si sono avuti col presente statuto.

A me pare che, anche in qualche altra cosa, noi abbiamo errato cambiando il progetto primitivo, che era stato presentato dal Ministero passato. La differenza essenziale fra il progetto che adesso abbiamo in discussione ed il progetto ministeriale, consiste precisamente in ciò, che il progetto primitivo del Ministero era basato sul conto personale, e ad ogni funzionario, arrivato all'epoca della pensione, non attribuiva un vitalizio, ma dava un capitale, che era frutto del risparmio proprio, di quello della Società, e delle entrate accessorie, degli aumenti delle mutualità, salvo al personale il diritto di convertirlo in vitalizio con qualsiasi Società e colla gratuita mediazione dell'istituto di previdenza.

Ora questo sistema semplice e chiaro, che non dà luogo a pericoli di nessun genere, fu abbandonato per una ragione, che ha una parvenza di serietà; ma che in fatto non ne ha. Si dubitò cioè che quel personale, al quale si darebbe un capitale nelle mani, lo potesse sperperare, e dopo due o tre anni essere ridotto alla miseria. Badiamo però, che questo timore che abbiamo in questa legge,

qualche mese fa, quando abbiamo legiferato in materia in cui questo timore era più ragionevole, non lo abbiamo avuto.

Nella legge sugli infortunii, nella quale il sussidio si può dare a un operaio giovane, e non ancora maturo di esperienza, si verificava forse il caso di applicare il vitalizio. Eppure noi a questo giovane, che può essere anche ferito e quindi non avere che deboli mezzi di lavoro, si attribuì non un sussidio continuativo, ma un capitale, una volta tanto.

Ora, perchè vogliamo mettere sotto una tutela, che non abbiamo applicata a giovani inesperti e resi inabili al lavoro, uomini che hanno 55 o 60 anni di età, credendo che non sieno in grado di amministrarsi un capitale, e ritrarre da questo capitale il loro sostentamento?

Il fatto è, che noi oggi riconfermiamo il sistema delle pensioni, sistema che ha fatto il suo tempo, e che accenna a dover finire; perchè il sistema delle pensioni è stato buono, buonissimo fino a quando si impiegavano le somme dei risparmi, ad un saggio d'interesse elevatissimo. Allora l'accumulazione dava un risparmio, che poteva assicurare una regolare pensione; ma in oggi, che l'interesse tende a diminuire in tutta l'Europa, anzi in tutto il mondo, il voler mantenere un sistema di pensioni, a meno di fare dei rilasci molto forti e pesanti per lo Stato, costituisce, a mio modo di vedere, un gravissimo errore.

Quando s'impiegavano i fondi, al 6 o al 7 per cento (ma calcolando anche solamente al 6) una lira, in 30 anni di rilascio, produceva 83 lire. Adesso che gli impieghi sono fatti, per esempio, in obbligazioni ferroviarie, od in titoli sicuri che non temono riduzioni, nè altre falcidie, noi dobbiamo contentarci di un interesse del tre per cento; ed allora in 30 anni con una lira non si faranno che 49 lire, e dovremo perciò dare delle pensioni molto, ma molto minori di quelle che si davano una volta, per la sola causa della riduzione dell'interesse, mentre fra il capitale accumulato coi frutti ed il capitale versato esisterà una differenza molto minore di quella che esisteva in passato. Quindi, più si va avanti, diminuendo il tasso d'interesse, economicamente, e più diventa vantaggioso riscuotere il capitale che non la pensione; mentre se ritornasse ad interessi elevati ritornerebbe più vantaggiosa la pensione.

Siccome però la tendenza alla diminu-

zione del saggio dell'interesse accenna a volersi mantenere, ne consegue che diviene sempre più consigliabile dare la pensione in un capitale tutto in una volta onde il pensionato possa impiegarselo da sé. Insomma con gli interessi miti finisce il tempo in cui piccoli capitali oziosi potevano dar modo di vivere convenientemente, e invece riesce più conveniente servirsi del capitale risparmiato per procurarsi un mezzo di lavoro proficuo.

Del resto dovrebbe, come nel disegno di legge primitivo, lasciarsi facoltà al pensionato di valersi dell'opera dello istituto per convertire in vitalizio il capitale assegnatogli; e la Cassa dei vitalizi potrebbe essere la più solida e la migliore offerente fra le conosciute, comprendendo fra esse quella per la pensione della vecchiaia che non ha né spese né interessi da pagare.

In una legge economica non dobbiamo andare contro i principii della economia e contro l'economia sociale; non dobbiamo dimenticare i fenomeni del frutto dei capitali, fenomeni, che, alternando le condizioni d'impiego dei capitali, mutano il modo più vantaggioso del pensionamento.

L'ideale del risparmio, oggi, in cui i frutti del capitale sono abbastanza ridotti, e forse anche al tempo dei frutti larghi del risparmio, non è già il danaro collocato alla Cassa di risparmio che faciliti il prestito a privati od a pubbliche amministrazioni; il maggior utile del risparmio è quello, che si ottiene impiegandolo immediatamente nel lavoro. Un industriale, che risparmia, impiegherà meglio il suo capitale migliorando le proprie macchine ed i propri impianti od aumentando i propri prodotti, impiegando, cioè, il proprio risparmio nel progresso della propria industria; e così un agricoltore farà molto meglio ad impiegare i suoi risparmi a migliorare i prodotti del proprio fondo, ad aumentarne la quantità, piuttostoché a portarli alla Cassa di risparmio.

Prendendo poi l'operaio, io credo che in Italia il nostro operaio, buono, laborioso, ha però un gravissimo difetto, e cioè quello di voler troppo risparmiare; l'ideale di collocare il danaro risparmiato esclusivamente nella Cassa di risparmio è in lui più forte di qualunque altro ideale (*Interruzioni*), come quello per esempio, di servirsene, per migliorare la propria condizione intellettuale e fisica, per mangiare un poco meglio, per istruirsi, per

nutrir meglio la propria moglie, almeno al momento del parto, affinché possa creare figliuoli più robusti e sani; e, se adopera mezzi di lavoro propri, per migliorarli.

Così facendo, egli aumenterebbe la propria produttività e i propri guadagni molto più che ricorrendo all'esclusivo impiego delle Casse di risparmio.

Questi sarebbero gli ideali, che dovrebbero avere gli operai; e questi sono infatti gli ideali, che operai di altri paesi, più progrediti del nostro, hanno.

Ora noi, che abbiamo un popolo, che fa consistere tutta la propria virtù nel risparmio accumulato con aspra fatica, risparmio, che dalle Casse di risparmio si rivolge pur troppo spesso a prestiti, che servono talora a dilapidazioni di patrimonio o a speculazioni rischiose, noi dobbiamo, invece, far capire al nostro operaio quanto sia più vantaggioso per il suo vero benessere che egli pensi anche a migliorare le condizioni della sua esistenza, sull'esempio degli operai inglesi, e si abitui ad un tenore di vita più elevato; perchè allora veramente sarà più forte, più robusto, più intelligente, e il suo lavoro sarà più fruttifero.

Prendiamo, per esempio, due piccoli agricoltori: uno che possa risparmiare in dieci anni due mila lire e li porti alla Cassa di risparmio, e un altro che i suoi risparmi impieghi a rendere più piacevole e più igienica la propria abitazione, a migliorare il suo fondo, ad aumentare qualche piantagione o qualche vitello nella stalla; certamente che, come individuo e come cittadino, avrà più giovato al benessere del paese colui, che il risparmio ha impiegato a fare questi miglioramenti che non l'altro il quale lo ha collocato nella Cassa di risparmio, che non si sa poi come lo impiegherà.

Del resto ho sempre osservato questo fatto, che tutti gli impiegati, che giungono al termine della loro carriera, vanno in pensione mal volentieri; non vi è pensionato, che sia contento della propria posizione; egli è mal contento non tanto per quanto riguarda lo stipendio, ma perchè gli pesa di rimanere nell'ozio. (*Interruzioni del deputato Santini*).

Certamente non tutti si trovano nella condizione dell'onorevole Santini, il quale ha saputo trovare altro lavoro e crearsi altra posizione; ma è certo che, in generale, il pensionato non fa che rimpiangere il tempo in cui

lavorava. Ora perchè vogliamo noi creare un esercito (perchè badate che i pensionati delle ferrovie saranno moltissimi), un esercito di scontenti? (*Interruzioni*).

Io vorrei solamente che fossero mantenute a questo riguardo le disposizioni del disegno, così come fu presentato alla Camera prima delle modificazioni apportatevi dalla maggioranza della Commissione.

Per questa specie di pensionati, i quali per le loro speciali attitudini, per le funzioni che hanno esercitato nella loro carriera, possono, più facilmente dei pensionati del Governo, rivolgersi al lavoro quando vanno in pensione, sostengo che era molto migliore, molto preferibile il disegno come era stato presentato dal Ministero. Voi troverete bensì molti impiegati, che, al momento del riposo, non troveranno nelle loro condizioni personali un lavoro facile, nel quale impiegare il capitale che corrisponderebbe alla pensione.

Ma, io vi dico, lasciate loro la scelta; perchè volete voi impedire a quelli, che se ne sentono la forza, di impiegare il capitale risparmiato in un lavoro utile?

Perchè volete impedire ad un macchinista di andare nel suo villaggio nativo ad aprirvi una piccola officina, e vivere bene, contento ed occupato, in condizione di poter bene avviare i propri figli, invece di vegetare nell'ozio? Per coloro, che sono di origine contadini, non sarà difficile ridurre un podere a coltura intensiva, e vivervi in pace dandosi ad un lavoro piacevole e proficuo.

A molti altri sarà facile impiegare il capitale risparmiato nei commerci o in piccole industrie associandosi con stretti parenti.

Tutti costoro avrebbero modo di aumentare il loro capitale, ed accrescerebbero quella classe di piccoli proprietari, di modesti industriali e commercianti, che forma la forza della nostra costituzione sociale.

Perchè tutti questi piccoli proprietari, tutti questi piccoli agricoltori, che potrebbero farsi dai pensionati, sarebbero un elemento di vita e di lavoro per la nazione, un elemento di vita e progresso economico molto maggiore che non lo possano essere come pensionati.

Ammetto che l'industria moderna si basa assai sulle grandi agglomerazioni di capitali, nelle quali sono da ricercarsi i suoi straordinari progressi e i suoi grandi ardimenti; però, se anche il modesto agricoltore e il

piccolo industriale non rappresenteranno un progresso in confronto del grande industriale, rappresenteranno sempre un progresso sull'ozio, una condizione migliore rispetto al cittadino, che non fa e non produce nulla.

L'indole nostra nazionale si presta molto più sulla piccola industria, a quella piccola industria, che chiamerei personale, che sulle grandi organizzazioni delle grandi industrie moderne; quindi, anche per secondare la inclinazione dei nostri lavoratori, sarebbe meglio lasciar libera la scelta a coloro, che dovrebbero essere pensionati, fra la pensione o il capitale.

Se poi vogliono la pensione, non sarà mai l'istituto quello che dovrà darla; voi la dovette lasciare alle associazioni private, e, quando queste non vi persuadano, potete valervi della Cassa sulle pensioni per la vecchiaia, la quale, senza spesa di amministrazione nè di altro, costituirà il vitalizio a favore del pensionato.

Spero poi che si potranno correggere alcuni articoli di questa legge, specialmente il settimo, che rinuncia a tutti i diritti e doveri della legge e non stabilisce nessuna norma, ma lascia tutto al regolamento per il riparto del conto della mutualità.

Ma un'altra osservazione mi viene suggerita dall'articolo 16 della legge sugli infortuni del lavoro.

Con esso si esonerano dall'assicurazione le Società ferroviarie, purchè siano modificati gli statuti delle Casse in modo da renderle conformi alle prescrizioni di quella legge, senza pregiudizio dei vantaggi, che dagli statuti stessi derivano al personale.

Orbene, la legge sugli infortuni stabilisce un sussidio in danaro, mentre le Casse con lo statuto presente dovrebbero dare la pensione o il capitale.

Vorrei che almeno a questo la legge provvedesse.

Secondo le disposizioni di questa legge si dovrebbe dare la pensione; secondo le disposizioni della legge sugli infortuni si dovrebbe dare il capitale.

Anche questo è punto importante, che la legge deve chiarire in modo da togliere non dirò questo dubbio, ma questa contraddizione, perchè non si può dare pensione e capitale. Ma con gli articoli 13, 14 e 16 del disegno abbiamo creato a favore di coloro, che possono

essere feriti ed avere diritto al sussidio, qualche cosa di più di quello che attribuisce loro la legge sugli infortunî; perchè abbiamo sovrapposto i due premi.

Che cosa si sarebbe dovuto fare? Correggere lo statuto delle casse per metterlo in armonia col disposto della legge sugli infortunî, ed assicurarci che il contributo delle Società sia maggiore di ciò, che basta ad assicurare nei singoli casi l'indennizzo concesso dalla legge sugli infortunî. Noi, invece, abbiamo mantenuto l'obbligo, che hanno le Casse, di dare i sussudî in quanto è superiore al premio stabilito dalla legge sugli infortunî, ed abbiamo messo a carico delle Società quella parte di premio che corrisponde al portato della legge sugli infortunî, scaricando il personale di una quota proporzionale di concorso alle Casse.

Ora con qual diritto abbiamo fatto questo? Con quale diritto veniamo con questo articolo ad imporre per le Casse pensioni e per le Società ferroviarie sussidi maggiori di quelli attribuiti dalla legge? E questo si fa in un inciso di articolo, il cui significato non è ben chiaro, e quasi sfugge all'apprezzamento di chi non lo legga con molta attenzione. E per creare un sollievo per sè stesso insignificante al personale, abbiamo con questa disposizione rotto quell'accordo, che è tanto necessario per la buona applicazione di questa legge nei rapporti tra le Società ed il Governo.

E qui dirò una parola in riguardo ad una osservazione, tanto ragionevolmente fatta dall'onorevole Nofri, sulla partecipazione degli assicurati all'Amministrazione della Cassa pensioni. Mi ricordo che al principio dell'applicazione degli statuti, nel 1890, il personale si accorse, molto prima dei suoi tutori, e molto prima delle Società, dei pericoli, che v'erano, e dell'insufficienza di questo contributo. Mi ricordo di avere assistito ad una assemblea, nella quale i rappresentanti del personale assicurato domandavano di entrare a far parte dei Consigli di amministrazione della Cassa. Ebbene, questo personale, che voleva una cosa tanto giusta, una cosa, che, attuata, avrebbe potuto eliminare le difficoltà, che cerchiamo ora di togliere, fu respinto in modo scortese, per non dir altro, dai rappresentanti delle Società. Ricorsero al Governo, ed ebbero la stessa risposta, fatta con un sentimento di aristocratico disprezzo, nel quale andarono d'accordo

l'alto personale delle Società e i rappresentanti del Governo.

Ora, dopo aver veduto le tristi conseguenze che derivarono per aver fatto amministrare da altri quello, che loro non appartiene, e dopo aver veduto, per causa della mala amministrazione, accumularsi un *deficit* che pare ammonti a centinaia di milioni, male per cui stiamo cercando da anni ed anni un rimedio, noi proponiamo di fare una legge, che ribadisce gli inconvenienti stessi, dando a questi interessati compartecipazione così meschina di numero e scelta in modo da che le Casse in realtà vengono amministrate senza l'intervento del personale interessato.

Invece io credo che si debba in questa, come in tutte le leggi veramente liberali, far sì che chi paga amministri, perchè chi paga sa amministrare il suo, ed è molto più oculato di altri di maggiore istruzione e capacità, ma che non pagano. Questi nuovi Istituti creano diversi comitati di amministrazione, nei quali il personale dei pensionati entrerà soltanto per la quarta-parte; cioè, mentre si sta lesinando sul contributo da darsi dalle Società e dal Governo e sui benefici da togliere al personale; mentre si sta lesinando sulla pensione alle vedove ed agli orfani, si cerca poi di allargare il campo dell'alta burocrazia, la quale troverà, in questi comitati, abbastanza numerosi, ed inutilmente numerosi, sfogo e posizione.

E dico inutilmente numerosi perchè io non capisco come, avendo stabilito condizioni uguali per i nuovi Istituti, come per i vecchi, si debbano fare comitati diversi per amministrare. Se i pericoli sono uguali; se il modo di funzionamento è uguale; se i rilasci del personale sono uguali; se i contributi sociali sono uguali; se le entrate accessorie sono uguali, perchè si debbono avere Istituti diversi? Il risultato è quello di creare nuovi posti alla burocrazia, e d'impiegare meno bene i fondi per le pensioni. Quando si iniziarono i lavori e fu presentato il nuovo disegno di legge, fu cura della Commissione di chiamare nel suo seno i ministri per sapere se tutti gli aggravii, che si attribuivano alle Società, erano stati dalle Società accettati; anche perchè vi è un articolo del capitolato, il quale dice che, qualora lo Stato aumentasse le vigenti imposte speciali sui trasporti per ferrovia, o ne aggiungesse di nuove, per modo da oltrepassare quelle vigenti, la So-

cietà sarà compensata del danno, che effettivamente gliene fosse derivato.

Era dunque importante che le nuove tasse da applicare fossero accettate dalle Società. Si potrà sostenere che le Società hanno l'onere di assumersi il pareggio delle Casse; si potrà sostenere quello, che si vuole; ma questo è un articolo contrattuale, il quale in un modo o nell'altro deve essere rispettato.

Le Società, rinunciando a valersi di questo articolo, si erano addossata una somma, che si valutava a circa 1,600,000 lire all'anno, nella quale lo Stato contribuiva col 2 per cento del sopraprodotto iniziale, portando il 2 per cento per la Società Mediterranea ad un limite minimo di lire 360,000.

Nella sistemazione delle Casse concorrevano, oltre lo Stato, i compartecipanti; si mettevano tasse pagate dal pubblico; si aveva un contributo del Governo; si aveva un contributo del compartecipante; si aveva un contributo delle Società. Il maggiore di questi contributi era quello delle Società. Può darsi che, trattando con maggiore energia e con maggiore forza, si potessero ottenere dalle Società concessioni maggiori. Ma certo è che nel nuovo disegno di legge abbiamo lasciato l'aggravio al personale, abbiamo lasciato le tasse al pubblico, abbiamo aumentato i contributi delle Società, e il Governo di tutto questo si è giovato, per togliersi ogni peso; o almeno così esso crede: dico crede perchè il paese di fatto paga, ma apparentemente non contribuisce.

È quindi probabile che, di fronte a tanti aumenti di aggravii, le Società mantengano il diritto di non accettarli.

Ma c'è di più: nell'articolo 23 si è stabilito che, se alla fine dell'esercizio si troverà che i contributi, che debbono pagare le Società, per completare i bilanci tecnici attuali, saranno stati insufficienti, si farà un nuovo bilancio tecnico e il maggior disavanzo sarà messo a carico delle Società. Ora questi sono precisamente quelli, che si chiamano patti leonini; perchè giustizia vorrebbe che, se si mette a carico delle Società il maggior disavanzo, quando si trovasse un avanzo, o risultasse che le Società annualmente avessero pagato di più, il di più fosse loro restituito.

Ora tutti questi aggravii, che si impongono alle Società in apparenza (dico in apparenza solamente), corrispondono all'aver

mantenuto con un grande rigore tutti i diritti del Governo? Il Governo fa valere con mano di ferro le sue ragioni, e obbliga le Società; ma le Società non acconsentono. Ricordo in proposito quanto ebbe a dire l'onorevole Mantellini, il quale, parlando appunto di patti e condizioni gravi stipulati nei contratti di appalto a carico degli accollatari diceva: « Lo Stato non appalta lavori, ma appalta liti. » Ora noi legiferiamo precisamente senza il consenso delle Società; veniamo ad imporre aggravii, che sono maggiori di quelli stabiliti nel contratto che abbiamo fatto per l'esercizio delle ferrovie con le Società stesse, e alle Società diamo armi in mano perchè possano un giorno richiedere allo Stato forse più di quello, che lo Stato avrà guadagnato con queste imposizioni non pattuite e non consentite.

Comprendo che è facile e che corrisponde ad una facile ricerca di popolarità il declamare contro le Società e dire che non hanno adempiuto ai loro obblighi e che bisogna imporne di maggiori; ma, se, in materia di nuovi contratti, noi dobbiamo prima di tutto essere tutori degli interessi del Tesoro, quando facciamo leggi in materia di contratti esistenti dobbiamo essere tutori della giustizia, di quella giustizia, che dobbiamo tanto ai ferrovieri, come alle Società. A questi ferrovieri, poichè abbiamo imposto loro un aumento di tributo, era anche giusto che lo Stato, almeno per una questione morale, mostrasse di volere, in modo sicuro, con disposizioni sufficienti, garantire la pace e la sicurezza del loro pensionamento.

Quindi io vorrei che l'onorevole ministro potesse dirmi che, in questi giorni che sono trascorsi da che il disegno fu presentato alla Camera, le Società hanno accettato le nuove condizioni. Poichè, se egli avrà avuto tanta forza da portare le Società al punto da accettare le nuove condizioni, allora la legge potrà essere discussa. Ma non credo che sia decoroso che un Parlamento, in materia di contratti, approvi condizioni, che poi dall'altra parte contraente possono essere respinte. Credo che un esempio simile non si sia mai verificato. Solamente nei trattati internazionali avviene che il Parlamento talvolta approvi condizioni, che non sono ancora conosciute ed approvate dalla controparte.

Che figura farà lo Stato, quando verranno

Tribunali, i quali vi diranno che avete fatto leggi in materia contrattuale, a vostro piacere, senza il consenso delle Società, le quali hanno diritto di reclamare? Ed oltre alla pessima figura morale avremo anche il danno materiale. (*Rumori*).

**Presidente** Facciano silenzio!

**Farina Emilio.** È certo che le Società, più interessate e più vigilanti dei loro interessi di quello che non siamo noi, che, dopo aver fatto le leggi, non badiamo più all'andamento delle cose, vorranno mettersi in condizioni di aver forse più di ciò che ora imponiamo loro, e di averlo a danno dello Stato.

Il disegno primitivo proponeva che si cambiassero le soprattasse attuali e si sostituissero con altre soprattasse; e faceva un conto, secondo il quale le soprattasse sulle reti interessate avrebbero dato un prodotto di cinque milioni e seicentomila lire. E poi alle soprattasse sulle reti esistenti aggiungeva le soprattasse sulle reti estranee alle pensioni. E così le ferrovie sarde, le venete, e tutte le altre ferrovie private dovevano contribuire con le loro soprattasse ad ingrossare le Casse pensioni delle reti principali dello Stato.

Ma io domando: è proprio questo un disegno di legge, fatto col desiderio di sollevare contestazioni con tutti? Non basta metterci in urto con le Società. Andiamo anche a cercare quelle povere ferrovie sarde, che hanno trasporti microscopici, per aumentare la tassa sul loro percorso. Quelle ferrovie, che hanno trasporti ormai ridicoli e che hanno esse pure le Casse pensioni in disavanzo, dovranno coll'aumento della tassa contribuire a colmare disavanzi, ai quali sono completamente estranee. Ma un giorno queste Società porteranno, alla loro volta, le loro Casse pensioni al Parlamento e diranno: le nostre Casse pensioni sono in disavanzo; noi abbiamo contribuito a sanare i disavanzi, ai quali eravamo estranei; ora tocca a voi, Parlamento, di provvedere a sanare il nostro. E l'esperienza c'insegna che, tutte le volte che alla Camera viene un interesse particolare, giusto, esso è largamente soddisfatto.

Con quanta giustizia poi si possa imporre, per esempio, alle ferrovie venete ed alle sarde, che rendono così poco e che a stento hanno di che pagare il loro personale, un aumento di tariffe a beneficio di un debito, che è dello Stato, e delle Società eser-

centi, non so. Come si può prendere con giustizia un provvedimento di questo genere? Io non so come col disegno attuale (se cinque milioni e 600,000 lire, come ben diceva ora l'onorevole Nofri, sono insufficienti) noi abbiamo ancora diminuito le soprattasse e da cinque milioni e 600 mila lire siamo discesi a lire 4,900,000; ma che cosa vogliamo fare con questa somma, di fronte ad un disavanzo, che nessuno conosce con precisione, ma che, con i conti più modesti, è pur sempre di 130 o di 140 milioni? Credete con ciò di avere provveduto? Non avete provveduto nemmeno parzialmente, non riuscirete nemmeno ad impedire che il disavanzo cresca; con questa legge esso non solo non si arresterà, ma aumenterà.

Perchè, poi, colmare questa lacuna con tasse speciali, e non con provvedimenti di tesoro? Si dice: « perchè si tratta di debiti che riguardano l'esercizio ferroviario, e quindi debbono i trasporti ferroviari pensare a colmarli. »

Ma, onorevoli colleghi, questo debito non rimonta ad oggi, non è una maggiore spesa di esercizio, non proviene nè da un rincaro di carbone, nè da un aumento di mercedi, nè da un'altra causa qualunque, che renda l'esercizio più costoso; poichè, se ciò fosse, sarebbe giusto che l'esercizio sopportasse le spese dell'esercizio.

Questo debito, invece, proviene da danari che non si sono versati, in passato, in quelle casse, e che si devono versare. Ricerare il movimento di merci e di passeggeri di allora è impossibile; dunque, se debito vi è, il tesoro lo metta lealmente nelle sue passività, e non nasconda una nuova passività fra le pieghe dell'esercizio ferroviario, aggravando l'esercizio presente. Si dirà che le soprattasse ferroviarie colpiscono tutta l'economia nazionale, e che quindi in fatto sono pagate da tutto il paese, e non solo dall'esercizio ferroviario.

Ma è ciò appunto, che costituisce la maggior condanna di questo sistema: di tutte le tasse, che si potevano imporre, la peggiore, la più dannosa è quella sui trasporti ferroviari. Noi siamo un paese, che non ha materie prime, e che le deve importare dall'estero; il carbone, la ghisa, il cotone, la juta arrivano ai nostri porti e, per essere trasportati nei centri dove si trasformano in manufatti, debbono percorrere lunghi tratti di ferrovia: orbene, queste materie prime, colle maggiori tasse, che vo-

lete imporre, verranno a costare più care agli industriali, ai quali pure costerà più caro il trasporto delle mercanzie prodotte.

Parliamo sempre di concorrenza coll'industria estera; ma come possiamo noi veramente batterci, quando a quella protezione, che apparentemente diamo alla nostra industria, crescendo i dazi di entrata sulle materie lavorate, togliamo ogni valore coll'elevatezza delle tariffe ferroviarie? Distruggiamo così con una legge quello, che abbiamo fatto con un'altra.

Ogni giorno parliamo della necessità di dar modo ai centri agricoli di mandare i loro prodotti sui mercati dei centri manifatturieri, dove è densa la popolazione e sono scarsi i prodotti agricoli, e poi veniamo ad aumentare i prezzi di trasporto! E come potremo mandare dai grandi centri alle campagne quei concimi di poca intensità, come i detriti, le spazzature e i concimi animali di pochissimo valore, se non abbiamo mitissime tariffe di trasporto? È precisamente la forte concimazione quella che aiuta oggi il progresso dell'agricoltura. I trasporti del bestiame, i trasporti dei prodotti agricoli, quello dei concimi chimici, tutto ha bisogno di tariffe minime, e non di tariffe aggravate. Badate che da trent'anni a questa parte tanto i prodotti agricoli come i prodotti industriali hanno subito enormi ribassi di prezzi. In mezzo a questi enormi ribassi di prezzi vi è una cosa sola, che ha mantenuto gli antichi prezzi, e sono i prezzi dei trasporti ferroviari.

E guardate le conseguenze dannose per la nostra economia nazionale: è soprattutto nei porti di mare, ove comincia a mancare lo spazio, che vengono ad agglomerarsi le industrie; e a Genova, a Savona, a Napoli, a Livorno non vi è più posto per nuove industrie. Le nuove industrie corrono al mare perchè sono troppe le spese di trasporto ferroviario all'interno.

Eppure la nostra economia nazionale, lo impiego delle forze idrauliche, che abbiamo nell'interno, vorrebbero che le industrie si stabilissero non solo sul mare, dove, come dico, manca già lo spazio, ma in tutto il paese; e questo incremento industriale, a cui dovrebbe prender parte tutto il paese, è raffrenato precisamente dalle alte tasse ferroviarie.

Nella relazione stessa sono accennate alcune delle tristi conseguenze, che hanno por-

tato le nostre tariffe troppo elevate. Dapprima i viaggiatori inglesi dall'India e dall'Egitto tornavano in Inghilterra sbarcando a Brindisi e attraversando tutta l'Italia; si dice che ora, invece, vanno a Marsiglia facendo un percorso maggiore, ma approfittando di tariffe ferroviarie minori.

Il porto di Genova è danneggiato dalla concorrenza di Marsiglia per i servizi della Svizzera: ed è danneggiato perchè le tariffe francesi sono più basse delle nostre.

Abbiamo speso milioni e milioni a fare i valichi alpini; e questi valichi alpini, che dovrebbero dar vita al nostro commercio marittimo e alle nostre industrie nazionali, sono quasi inoperosi perchè le tariffe ferroviarie sono troppo alte.

Non abbiamo una sola industria, non abbiamo un solo lavoro agricolo, che non risenta il danno di tariffe ferroviarie troppo elevate; e oggi veniamo ancora ad aumentarle. Ma tutti i prodotti agricoli del Sud, che vanno al Nord dell'Italia, vi vanno a base di tariffe ridotte, e hanno bisogno di maggiori riduzioni e non di aumenti. E noi oggi cresciamo le tasse, mentre in contratti speciali ferroviari diminuiamo le tariffe.

Il porto di Venezia, che da qualche anno a questa parte ha preso un impulso ed una vita che prima non aveva, deve questi vantaggi alle sensibili riduzioni di tariffe, che furono fatte dalla rete Adriatica. E mentre tutto ci mostra che la tendenza nostra e i nostri bisogni portano ad avvicinare tutti i centri (perchè noi, avendo un territorio piccolo, abbiamo distanze, che in proporzione sono molto maggiori di quelle di qualunque altro paese), invece di avvicinare fra loro territori, che hanno produzioni diverse, noi li allontaniamo aumentando le tariffe ferroviarie.

Vi sono industrie estrattive di una speciale importanza per l'Italia, che non si sviluppano per le elevate tariffe; per esempio, le ligniti.

Ma noi facciamo anche più di questo: le nostre reti principali percorrono longitudinalmente la nostra penisola e vanno dal Nord al Sud. Parallelamente alle reti ferroviarie abbiamo i trasporti marittimi, che si compiono con mezzi ogni giorno più progrediti e più economici.

Che cosa abbiamo fatto noi?

Le reti ferroviarie erano dello Stato. Eb-



bene noi, per far concorrenza allo Stato, abbiamo applicato la legge sui premi alla marina mercantile anche alla navigazione di cabotaggio; in altritermini, noi paghiamo quei vapori, che portano merci dal Nord al Sud e viceversa, e li paghiamo con un premio, e quindi distogliamo i trasporti naturali, che dovrebbero farsi sulle nostre ferrovie, e li mandiamo al mare; e per aumentare ancora questo errore gravissimo, oggi, accrescendo le tasse ferroviarie, spingiamo ancora altre materie ad accorrere al mare, abbandonando le ferrovie dello Stato. È soprattutto il sistema delle tasse, che è da rimproverare: con esse andiamo a colpire tanto i trasporti dei viaggiatori sui treni omnibus, come sui diretti. Ma la ferrovia pel treno omnibus, soprattutto per le piccole distanze, subisce dalle tramvie locali, dalle carrozze, dalle vetture, dalle diligenze, un'enorme concorrenza; ed è questo un errore gravissimo, che era stato, invece, evitato dalle attuali tasse provvisorie, secondo le quali i piccoli trasporti, i trasporti di viaggiatori a piccola velocità erano esenti dall'aumento delle tasse; aumento che andava progressivamente crescendo e che si applicava soprattutto ai trasporti di viaggiatori a grande distanza e coi treni diretti: perchè i trasporti di viaggiatori a grande distanza coi treni diretti non temono nè la concorrenza delle tramvie, nè quella di altri mezzi rotabili sulle vie ordinarie.

Oggi, invece, veniamo a colpire i trasporti a piccole distanze; quei trasporti, che, con le tariffe locali, si sono già riconosciuti troppo gravati e si sono ridotti. Quando, dunque, si dovesse ricorrere alle tasse speciali, preferirei le tasse, che ci sono oggi, con alcune correzioni, a quelle che sono state proposte con l'attuale disegno di legge. Certo è che, se vi è una legge economica, che fu da tutti riconosciuta come vera e sana, essa è questa: che non si deve tassare la materia in corso di lavoro, ma la ricchezza prodotta.

Noi, oggi, con le nuove tasse, veniamo a colpire un mezzo di lavoro, che è dei più essenziali al progresso della nostra agricoltura e delle nostre industrie: veniamo, cioè, a colpire i trasporti ferroviari. In questo errore, che commettiamo, troveremo non il bene delle classi, che si dice sempre di voler favorire, non il bene delle classi più elevate; troveremo il disagio di tutti.

Ho sentito parlare di una politica finan-

ziaria liberale. Ma, se questa politica liberale deve consistere nell'aumentare le spese, nel tassare precisamente il lavoro, dichiaro che non l'approvo; perchè in essa non trovo assolutamente nulla di liberale, ma trovo molto di retrivo, molto in opposizione con tutti quei principî di progresso, di sana economia, che portano, ripeto, a tassare la ricchezza prodotta e non il lavoro: perchè è da questo lavoro, che dobbiamo accrescere ed incoraggiare, che verrà il bene di tutte le classi delle nostre popolazioni, la gloria e l'avvenire della patria. (Bene! Bravo! a destra — *Congratulazioni*).

**Presidente.** Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

### Presentazione di relazioni.

**Presidente.** Invito l'onorevole Riccio a venire alla tribuna per presentare una relazione.

**Riccio, relatore.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla domanda di autorizzazione per proseguire il giudizio, in linea di purgazione della contumacia, contro il deputato Pescetti, condannato dal cessato tribunale di guerra in Firenze, e per procedere conseguentemente all'arresto di lui.

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

**Presidente.** Invito l'onorevole Cottafavi a venire alla tribuna per presentare una relazione.

**Cottafavi, relatore.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Gavotti per corruzione elettorale.

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

### Interrogazioni e interpellanze.

**Presidente.** Onorevole ministro degli affari esteri, La prego di dichiarare se e quando intenda rispondere ad una interpellanza dell'onorevole Fracassi sull'azione dell'Italia in China.

**Canevaro, ministro degli affari esteri.** Prego l'onorevole Fracassi di voler rimettere lo svolgimento di questa sua interpellanza al primo lunedì, che verrà dopo le ferie pasquali; così essa verrà svolta insieme con le altre,

che sono state presentate sullo stesso argomento.

**Presidente.** Onorevole Fracassi...

**Fracassi.** Mi dispiace di non poter sentire nella proposta dell'onorevole ministro. Il rimettere a dopo le vacanze pasquali questa interpellanza, vuol dire rimetterla ad oltre un mese.

La Camera certamente consentirà alla proposta del ministro; ma io dichiaro che, per quella pochissima responsabilità, che, come deputato, ho nella politica del mio paese, non accetto il differimento.

**Presidente.** Poichè l'onorevole Fracassi non fa altra proposta, rimane inteso che questa interpellanza sarà svolta il primo lunedì successivo alle vacanze pasquali, insieme con le altre relative allo stesso argomento.

C'è anche una interpellanza dell'onorevole Bissolati, circa l'inchiesta sui rapporti fra lo Stato e la Navigazione Generale Italiana.

Il Governo l'accetta?

**Pelloux, presidente del Consiglio.** Propongo per questa interpellanza quello, che ha proposto il ministro degli affari esteri per quella dell'onorevole Fracassi, perchè è la cosa più naturale.

Infatti, lunedì prossimo certamente la Camera non terrà seduta; perciò queste interpellanze prendendo il posto, che loro spetta, verrebbero svolte in ogni modo dopo le vacanze di Pasqua.

Invece, destinando per esse il primo lunedì dopo le vacanze, si fanno passare innanzi ad altre, che altrimenti avrebbero la precedenza.

**Presidente.** Allora rimane stabilito che anche questa interpellanza sarà svolta il primo lunedì dopo le ferie pasquali.

Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande di interrogazione e di interpellanza, pervenute alla Presidenza.

**Arnaboldi, segretario, legge:**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di grazia e giustizia per sapere perchè la Procura del Re di Verona non volle eseguire l'ordine emesso dal Ministero, di sospensione della sentenza a carico del cittadino Ferdinando De Conti, di Le gnago.

« Mancini. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici sul servizio ferroviario Roma-Chiusi-Siena.

« De Felice Giuffrida. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di grazia e giustizia per sapere se e quando intenda provvedere alla istituzione delle Sezioni di pretura.

« Colajanni. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio sulle condizioni in cui trovasi il monumento nazionale in onore ai caduti di Calatafimi dopo molti anni ancora non completato.

« Lampiasi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno, presidente del Consiglio, sulla proibizione di alcune conferenze elettorali convocate in Milano per propugnare la candidatura di Filippo Turati.

« Costa Andrea. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno, presidente del Consiglio, sul divieto della riunione privata convocata il 5 marzo in Russi a questo scopo preciso: In memoria di Felice Cavallotti e in difesa dello Statuto.

« Costa Andrea. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro del tesoro, per sapere se, e per qualisomme furono multati gli Istituti di emissione per operazioni non consentite dalla legge, se coteste operazioni durino ancora, e se in qualche modo si colleghino con gli ultimi movimenti del mercato finanziario in molte piazze italiane.

« Diligenti. »

« I sottoscritti chiedono d'interpellare l'onorevole ministro delle finanze sull'aumento dei canoni delle acque jemali del canale demaniale Muzza operato dalla Intendenza di Milano, e sulla gravità ed inopportunità di un tale aumento di fronte alle tristi condizioni dell'agricoltura, le quali già consigliarono al Governo di diminuire in talune regioni il prezzo delle acque estive e jemali.

« Conti, Pozzi D., Cremonesi. »

**Presidente.** Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno secondo l'ordine di presentazione.

Quanto all'interpellanza, l'onorevole ministro delle finanze dichiarerà a suo tempo se e quando intenda rispondervi.

La seduta termina alle 19.

*Ordine del giorno per le tornate di domani.*

Seduta antimeridiana.

1. Seguito della discussione sul disegno di legge: Aumento delle congrue parrocchiali; Anticipata consegna ai Comuni delle rendite delle soppresse Chiese ricettizie e Comunità curate; Acconto ai Comuni pel quarto di rendita loro spettante nel patrimonio delle soppresse corporazioni religiose (14) (n. 309 della 1ª Sessione).

2. Discussione del disegno di legge: Costituzione in Comune autonomo della frazione Bagni di Montecatini. (55).

3. Aggregazione dei comuni di Solarussa, Zerfaliù e Siamaggiore alla Pretura di Oristano (109) (n. 242 della 1ª Sessione).

Seduta pomeridiana.

1. Interrogazioni.

2. Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti definitivi sugli Istituti di previdenza ferroviari (110-C) (246 della 1ª Sessione).

*Discussione dei disegni di legge:*

3. Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno (*Approvato dal Senato*) (118).

4. Prestiti per esecuzione di opere concernenti la pubblica igiene e per la derivazione e condotta di acque potabili (32).

5. Riforma del procedimento sommario (15) (207 della 1ª Sessione).

6. Convenzione colla Società anonima commerciale italiana del Benadir (Somalia italiana) per la concessione della gestione della città e dei territori del Benadir e del rispettivo Hinterland (34) (n. 220 della 1ª Sessione).

7. Modificazioni alla legge 19 ottobre 1859 sulle servitù militari (108) (193 della 1ª Sessione).

8. Indennità agli operai addetti alle aziende dei monopoli dei tabacchi e dei sali nei casi d'infortuni sul lavoro (105).

9. Provvedimenti circa la rappresentanza dei collegi la cui elezione fu annullata per corruzione elettorale (17) (n. 88 della 1ª Sessione).

10. Modificazioni agli articoli 89 e 90 della legge elettorale politica (48) (n. 90 della 1ª Sessione).

11. Lotteria a favore del Comitato milanese per l'erezione di un monumento nel cimitero di Musocco (102) (n. 278 della 1ª Sessione).

12. Modificazione all'articolo 31 della legge 31 dicembre 1890, n. 7321, relativa agli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza (28).

13. Modificazioni nelle norme che regolano le pensioni agli operai avventizi della Regia Marina (124) (*Urgenza*) (n. 148 della 1ª Sessione).

14. Estinzione del credito della Banca d'Italia per somme dalla medesima anticipate per la costruzione del Regio Asilo *Garibaldi* in Tunisi (33).

15. Seguito della discussione sul disegno di legge: Polizia sanitaria degli animali, (93) (n. 131 della 1ª Sessione).

16. Svolgimento della seguente mozione del deputato Vischi ed altri: « La Camera invita l'onorevole ministro del tesoro d'invviare alla Giunta del bilancio, per alligarsi al consuntivo già presentato, l'elenco di quei membri del Parlamento i quali percepiscono assegni di qualsiasi specie sul bilancio dello Stato. »

17. Aumento di stanziamento nello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per spesa inerente alla costruzione ed ampliamento degli istituti di chimica annessi alla Regia Università di Torino (123).

18. Provvedimenti di polizia ferroviaria riguardanti i ritardi dei treni (114).

19. Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio del Ministero della guerra nel quadriennio dal 1º luglio 1899 al 30 giugno 1903 (131).

20. Norme circa la costituzione dei gabinetti dei ministri e dei sotto-segretari di Stato (127).

21. Acquisto dei quadri e degli oggetti d'arte dell'Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze a favore delle R.R. Gallerie di detta città (149).

22. Modificazione della legge sull'ordinamento dell'esercito. — Sistemazione degli uf-

ficiali subalterni commissari (*Approvato dal Senato*) (119).

23. Modificazione all'articolo 80 della legge elettorale politica (142).

24. Provvedimenti per l'esecuzione delle leggi per i danneggiati dal terremoto della Liguria e della frana del Comune di Campomaggiore (162).

25. Ricostituzione del Consolato a Buenos-Ayres (35).

26. Seguito della discussione del disegno di legge: Sull'autonomia delle Università, Istituti e Scuole superiori del Regno. (*Urgenza*) (20)

27. Convenzione fra l'Italia e la Svizzera

dell'8 luglio 1898, addizionale a quella del 1882, per la pesca nelle acque comuni dei due Stati. (150)

28. Sessioni straordinarie di esame per i maestri elementari che alla promulgazione della legge 12 luglio 1896 non erano forniti della patente di grado superiore. (21)

---

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

*Direttore dell'ufficio di revisione.*

---

Roma, 1899 — Tip. della Camera dei Deputati.

